

Bruno Berini

**LA 121<sup>a</sup> COMPAGNIA  
CANNONI DA 47/32  
GRANATIERI DI SARDEGNA**

© coperto copyleft  
*« Ricordi di guerra »*

1984

1

## INDICE

Introduzione .....	3
Prefazione .....	5
... QUELLI DELLA 121 <sup>a</sup> COMP. CANNONI .....	6
FARI ... TELEFONI E CONSEGNA .....	9
DUE MINUTI DI RIPOSO .....	11
LUBIANA ... TRIESTE ... LUBIANA .....	13
... E VENNERO I CAMPI DI GIRASOLI ... LE KATIUSCJE E L'APOCALISSE .....	15
LA PRESA DI KRASNIJ LUTSCH .....	16
... E VIDI IL PLACIDO DON .....	18
IL POSTO DELLE FRAGOLE .....	20
IN LINEA DIRETTA .....	24
PROMOZIONE A CAPORALE .....	26
IN RUSSIA INCONTRAI MIA MADRE .....	29
L'ULTIMA VOLTA CHE VIDI WODIANSKJ .....	31
GLI EBREI DI RICOWO .....	43
MISSIONE NOTTURNA .....	45
GLI ULTIMI DELLA 121 <sup>a</sup> .....	48
Epilogo .....	52

### *Allegati*

CADUTI – DISPERSI – MORTI PER FERITE O IN PRIGIONIA DELLA 121 <sup>a</sup> CP. CN da 47/32 GRANATIERI .....	55
DECORATI AL V.M. DELLA 121 <sup>a</sup> COMPAGNIA CANNONI C.C. AD 47/32 GRANATIERI .....	59



## *Introduzione*

Ad un certo punto della vita, sul cammino dei ricordi, s'incontrano tante immagini così diverse fra loro che metterle in ordine per rifare il cammino stesso della vita è assai arduo e forse non ne varrebbe la pena.

Ma ciò è meno vero per chi ha portato le stellette, se ritornare al passato e riuscire a fissarlo in qualche modo sulla carta non ha soltanto carattere personale ma riguarda un'intera comunità che occupa un posto speciale nel suo cuore, quella del proprio reparto all'epoca del 2° conflitto mondiale.

Si tratterebbe, allora, non di stendere semplici ricordi ma di dare un tributo ideale e cameratesco ai valori umani e militari che legarono fra loro gli uomini di quel reparto.

È quello che ha fatto lodevolmente il Cap. Magg. Bruno Berini con le pagine che ora ci offre con lo sguardo rivolto ai compagni d'arme, agli amici, ai superiori della 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni da 47/32 Granatieri con cui condivise le asperità del servizio, le incertezze del combattimento, i successi tenacemente ottenuti, il dolore per le immani perdite sul campo, l'amarrezza della sconfitta, vittime di cause lontane che nulla hanno a che vedere col valore del combattente italiano.

Sono, in genere, gli studiosi, i professionisti della storia che scrivono libri e la loro esperienza, il loro giudizio sono postumi e distaccati, quando la cronaca ed il tempo, attraverso approfondimenti eruditi, diventano storia. Ma nel caso della raccolta di scritti che ho davanti agli occhi e che l'autore ha elaborato nel nome della sua compagnia operante prima in Slovenia e poi nella campagna di Russia 1942-1943, emerge un lavoro diverso, di valore immediato e vivente.

Pur nato, originariamente, come diario e come descrizione di lontani episodi separati, esso non è più cronaca ma subito storia perché è esperienza diretta, rigenerata nell'intimo e presentata da un protagonista, con la semplicità, la schiettezza e l'efficacia delle cose autentiche, vere, di quella verità che è appunto compito della storia comunicarci.

Forse Berini non è uno storico nel senso specifico del termine, che voglia presentare un quadro articolato e completo - perché il suo punto di osservazione fu particolare e non generale. Ma la forza evocatrice della sua parola scritta, sull'eco della memoria, sta proprio in questo, nella sua esperienza di granatiere che ha partecipato a vent'anni agli avvenimenti e li ha visti "dal basso" e che, tuttavia, è uno degli uomini simbolo dell'immagine e dell'azione d'insieme del suo reparto.

In virtù di questa sua speciale posizione, con i suoi “Ricordi di guerra” - che non erano destinati alla pubblicazione - egli ha raccontato i fatti come furono, candidamente, realisticamente, ed a volte con vena poetica, nelle loro luci e nelle loro ombre, ed anche nel loro aspetto comico perché anche la guerra è fatta di contraddizioni.

E nel leggere il suo lavoro sembra di vedere veramente la bella e valorosa compagnia in tutta la sua esistenza ed azione, con gli otto cannoni da 47/32 schierati avanti o tenuti nella retroguardia, sempre primi ad intervenire; e sembra di vedere i vuoti immensi che la battaglia creò nei suoi ranghi.

Fra i caduti, tutti elencati in appendice, desidero qui ricordare il mio amico e compagno di corso S. Ten. s.p.e. Giuseppe Albani perché egli ha ispirato ogni mia attenzione alle vicende della 121<sup>a</sup>.

La narrazione ha inoltre il pregio di collegare, per quanto possibile, la 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni c.c. da 47/32 con il XXXII battaglione controcarro di C.A. granatieri, anch'esso operante sul fronte russo.

Nel presentare queste memorie di guerra, desidero accomunare il Cap. Magg. Bruno Berini con tutti i granatieri di ogni grado e tempo che hanno saputo documentare e tramandare la nostra storia gloriosa.

E vorrei aggiungere ancora.

Ad un certo punto Berini dice, a proposito di un duro combattimento, «c'ero anch'io!».

Ecco racchiusi in quattro piccole parole il cameratismo, la coesione, lo spirito di corpo, che sono la forza dei Granatieri di Sardegna; ecco perché, io credo, Berini ha scritto i suoi ricordi di guerra!

1984

**Gen. Renzo Moauro**



## *Prefazione*

Questi pochi racconti li ho scritti innanzi tutto per me, per non dimenticare i caduti ed i dispersi della 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni da 47/32 e sono dedicati al loro devoto ricordo. Essi caddero in obbedienza al giuramento prestato, ed agli ordini ricevuti per una guerra che non sentivano.

Ma questi caduti e dispersi attestano che tennero alto il valore dei granatieri; e che sui campi di Russia furono degni dell'antica gloria.

Ed a particolare ricordo del valoroso S. Ten. Albani Giuseppe, disperso nell'ultimo scontro a Kamenka, del Caporale Galbussera Gaspare, comandante i conducenti di mulo che assicurava il servizio con ogni tempo, del Sergente Leonardi Guerrino, vera spina dorsale della Compagnia, della simpatica canaglia del granatiere Aldo Colecchia, insofferente della disciplina, decorato a Jagodnij e che più volte assicurò il pasto all'intera Compagnia perché sapeva scovare il cibo, anche in mezzo ad una landa gelata.

**Cap. Magg. Gran. Bruno Berini**

© coperto copyright

### ... QUELLI DELLA 121ª COMP. CANNONI

Nel marzo dell'anno 1941 mi trovavo in servizio di leva già da tre mesi in forza presso il 3° reparto reclute al 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, alla caserma di via Lepanto a Roma; e nella prima decade di detto mese qualcosa venne a rompere la monotonia giornaliera, il Caporale di giornata chiamò una quindicina di nomi, tra i quali anche il mio, dovevamo versare coperte e pagliericcio al ripostiglio, disse anche le lenzuola, ci mettemmo a ridere in quanto di lenzuola non ne avevamo mai viste, preparare lo zaino e scendere in cortile, dovevamo raggiungere la Cecchignola perché andavamo a far parte di una Compagnia Cannoni.

Giungemmo alla Cecchignola verso le ore 15 del giorno stesso e fummo accolti da un Sottotenente dagli occhi spiritati, Angelo Goggia, che ci tenne uno strano discorso; ordinò che ci fosse distribuito il rancio, ma le cucine erano vuote; ordinò che ci venissero distribuite coperte e pagliericci, ma il ripostiglio era chiuso; si mise ad urlare che si squagliavano tutti e pertanto si sarebbe squagliato anche lui; pensai bene di squagliarmi a casa anche io.

Al mattino successivo fummo presi in forza ed avemmo ciò che non avevamo avuto la sera avanti. Nel contempo cominciarono ad affluire gruppi di granatieri male in arnese e di classi molto anziane, e non tardai a sapere che la detta compagnia si doveva formare con elementi forniti dai 2 Reggimenti Granatieri, tanti uomini per Compagnia. Ovviamente ogni comandante di Compagnia pensò bene di togliersi dai piedi i più lavativi, con il risultato che dopo alcuni giorni il reparto assomigliava più ad una accozzaglia di soldati di ventura che ad un reparto di Granatieri.

Giunse anche un comandante di Compagnia, di cui taccio il nome nonostante me lo ricordi bene, che purtroppo imponeva la disciplina con metodi maneschi, a differenza di tutti gli altri ufficiali che ho conosciuto i quali si comportarono sempre correttamente. Giunsero anche altri ufficiali: S. Ten. D'Arpino, S. Ten. Chioccarello, S. Ten. Giuffré, S. Ten. Caprara, S. Ten. Imperiali, ed un sergente del 13° Artiglieria, il Serg. Agrisanti che doveva insegnarci le manovre al pezzo controcarro da 47/32. Nel frattempo appresi che la Compagnia da noi formata nasceva sull'ossatura della 121ª Compagnia Cannoni partita per il fronte africano al comando del Capitano Ottorino Campagna.

Ai primi di maggio, giunse l'ordine di partire per la Slovenia, partimmo dalla stazione Ostiense, scendemmo, se ben rammento, a Longatico e di lì a marce



dovemmo raggiungere la periferia di Lubiana e fummo accantonati nel bosco di Drawulie. Il livello della Compagnia era disastroso, la causa principale era del comandante che con i suoi già citati metodi, non faceva che peggiorare le cose. Ma una sera, anche questa volta, qualcosa venne a cambiare la situazione.

Incontrai un granatiere, di cui anche qui taccio il nome, in atteggiamento strano fuori la mensa ufficiali. Mi disse di allontanarmi alla svelta, aveva ricevuto un ceffone dal comandante della Compagnia e lo stava attendendo per tirargli un colpo di moschetto ed ucciderlo. Gli dissi che era pazzo, sarebbe stato fucilato, poi mi avrebbe coinvolto perché ormai ero a conoscenza; e per farlo desistere da tale proposito, inventai lì per lì, che ero parente di un grande generale, e che avrei trovato la maniera di levarci dai piedi tale comandante.

Però questo comandante non piaceva a nessuno, riuscii a farmi scrivere una lettera a macchina da un'altro granatiere, di cui taccio ancora il nome per antico giuramento, la lettera fu indirizzata al Colonnello Dal Negro, comandante del 1° Reggimento, firmata da tutti i granatieri che avevano ricevuto percosse dal comandante di Compagnia, dove ci lamentavamo di detto sistema.

Dopo una decina di giorni giunse all'improvviso il Colonnello Dal Negro mentre si faceva istruzione al pezzo. Estrasse di tasca la lettera, chiamò i nomi firmatari, poi ordinò ad un sergente di accompagnarci tutti in prigione, con dieci giorni di rigore, motivati per non aver osservato la via gerarchica, invitò il comandante sulla propria vettura, ordinò alla compagnia di raggiungere la caserma a Lubiana, e lì essere alloggiata.

Il comandante non lo vedemmo più.

Alla caserma venimmo subito soprannominati lo scarto del reggimento, quelli della Compagnia Cannoni.

Ma una mattina si presentò da noi un capitano alto, imponente ed intelligente, il Cap. Guido Ripoli. Ci disse che era il nuovo comandante, che lui non avrebbe percosso nessuno, forte del proprio grado, ma avrebbe accettato volentieri una scazzottata con qualsiasi granatiere che ne avesse avuto voglia, che da quel momento ci chiamavamo la 121ª Compagnia Cannoni da 47/32 Divisionale Controcarro e guai a chi si fosse azzardato a chiamarci lo scarto del reggimento, che saremmo andati in distacco dopo l'approvazione del Col. Dal Negro della nostra efficienza. Come sistema di comando ridusse i tempi di comando della metà, ma voleva delle dimostrazioni alle esercitazioni scattanti, da veri specialisti; nacquero addirittura delle rivalità tra squadre a chi era più bravo; alcuni ufficiali lasciarono il reparto (Giuffré, Caprara, Imperiali) e ne fece venire altri: S. Ten.

Fontana, S. Ten. Criscuolo, S. Ten. Albani: trasferì molti granatieri e ne richiese altri, poi un mattino ci disse che il Colonnello in persona avrebbe diretto le esercitazioni, ci disse anche che da quelle dipendeva il nostro trasferimento in distaccamento e guai al granatiere che avesse sbagliato.

Credo che ognuno di noi si sentisse direttamente interessato e ci impegnammo al massimo. Giunse il colonnello che, per sua stessa ammissione, sbagliò un comando per l'emozione da lui provata nel vedere la Compagnia in azione.

Dopo tre giorni lasciammo la caserma e ci accantonammo nel quartiere di Siska, in una ex scuola.

L'organico di guerra della Compagnia era di 6 ufficiali, 10 sottufficiali, 225 graduati e granatieri, con 76 quadrupedi e 10 autocarri L/39. Aveva un plotone comando e 4 plotoni cannoni, ciascuno su due squadre con un pezzo ciascuna, totale 8 cannoni da 47/32.

© coperto copyright



## FARI ... TELEFONI E CONSEGNA

Nel nuovo alloggiamento ci trovammo benissimo, e poiché la Compagnia doveva essere autonoma divisionale, si dovette formare un plotone comando di specializzati: sarto, calzolaio, maniscalco, autieri (avevamo 10 carrette SPA L. 39), armaiolo, falegname, muratore, elettricista, ecc..

Non fu difficile trovarli, io decisi di voler far parte della squadra trasmissioni ottiche, e mi si disse di rivolgermi a quello strano S. Ten. Goggia, in quanto lui aveva il comando di tutti i servizi specializzati. Presentandomi a lui gli feci la mia richiesta, ma ancora una volta mi rispose in maniera strana: «Ma tu sei intelligente!!??». Provai una rabbia interna, gli risposi, visto e considerato che nessuno è disposto a dirsi stupido da se stesso, che ero molto intelligente, anzi intelligentissimo, figuriamoci che sapevo a memoria il numero dei granelli di sabbia dei quali era composta la spiaggia del mare di Ostia. Mi rispose che lo sapeva anche lui, e che erano novecentomilamiliardisettecentocinquantaquattromila granelli! Ribattei che si stava sbagliando di 32 granelli, replicò che mi sbagliai e di andarmeli a ricontare, osservai che ci saremmo dovuti andare insieme, altrimenti sarebbero nate di nuovo delle contestazioni.

Finimmo col metterci a ridere tutti e due, poi ammise che ... mbè ... dopotutto ... ero ... quasi intelligente. Gli feci presente che già conoscevo l'alfabeto Morse, così fui messo alla squadra trasmissioni.

Il Capitano Ripoli pretese le divise arrangiate, alla mattina chissà con quali trucchi amministrativi riusciva a farci distribuire il caffelatte con il cognac; in breve tutta la compagnia fece un rapido salto di qualità, le scuderie e le autocarrette furono sistemate verso la Ulitza Trnowo, un plotone vicino alla stazione ferroviaria di Siska scalo, un plotone attendato, a turni, sopra una collinetta alla destra dell'edificio nostro verso il bosco di Drawulie e questo per ragioni di difesa, io fui messo con il faro ottico a fare da collegamento proprio con il plotone sistemato sulla collinetta.

Una sera, durante il mio turno, venne da me il capitano. Aveva dei dubbi sul funzionamento del faro, il modello risaliva alla prima guerra mondiale, e forse anche nella mia capacità. Mi disse: «Ma funziona quell'aggeggio?! Se sei capace, chiamami il S. Ten. Chioccarello per dirgli di venire a rapporto immediatamente.». In pochi secondi fui in grado di riferirgli che il S. Tenente aveva ricevuto il messaggio ed entro pochi minuti sarebbe giunto. Visibilmente soddisfatto esclamò: «Però bravo questo piccino!». Da quel momento tale soprannome mi rimase per

sempre, nessuno mi chiamò più Berini, ma «Chiamate il piccino» era la frase che ricorreva, anzi penso che alcuni commilitoni fossero convinti che quello era il mio cognome, perché ancora oggi, in qualche raduno, qualcuno mi chiama così.

Con il plotone distaccato alla stazione scalo si doveva installare una linea telefonica da campo. Il tenente Goggia, che era stato promosso a tale grado unitamente al S. Ten. Chioccarello, chiamò me ed i granatieri Mantovani e Dal Prato. Dovevamo stendere la linea appoggiandoci a pali della luce e tetti, più in alto possibile, usando una scala sgangherata e pessimi chiodi, e ad ogni piccolo errore da noi commesso il tenente appioppava cinque giorni di consegna, così ad ogni chiodo storto e ad ogni filo tirato male. Mantovani poi si fece sfuggire il martello che sfiorò la testa del tenente.

Questa volta i giorni di consegna furono dieci per ciascuno, anche quando ci davamo una martellata sulle dita, erano sempre cinque giorni di consegna ogni dieci metri, così tra martellate sulle dita, chiodi piantati male, consegna che seguiva, giungemmo con il filo fin dentro il comando del Capitano Ripoli, piazzammo il telefono sul tavolo del capitano e chiamammo Siska scalo, ma il telefono non funzionava, partirono ancora cinque giorni ciascuno, allora Mantovani esclamò «... E con questa fanno giusto dieci anni a testa!». Il Capitano Ripoli chiese di cosa si trattava. Gli spiegammo il numero degli anni accumulato, si mise a ridere così pure il tenente Goggia.

Fu tutto abbonato, il telefono funzionò, ci eravamo dimenticati di mettere la massa a terra, però i lividi sulle dita ci rimasero per diversi giorni.





## DUE MINUTI DI RIPOSO

Nella primavera del 1942, l'addestramento teorico, montaggio e smontaggio del pezzo, nomenclatura, messa in batteria, sistemi di puntamento, alzo panoramico, sito, falso scopo, tiro diretto, tiro parabolico, calcoli al goniometro, ormai era completato. Saremmo passati all'addestramento di tiro ed eravamo tutti elettrizzati, tutti di colpo volevano fare i puntatori, ma ognuno dovette restare al suo incarico.

Infatti una mattina partimmo oltre Nowo Mesto, ed oltre i boschi di Veccina-Pot, con una lunghissima marcia con zaino al completo. Fu una marcia estenuante, si parlò di 74 chilometri, si marciava per 50 minuti, ci si riposava per 10; così dall'alba al tramonto, io personalmente ero sfinito, quando fu ordinata la sosta e furono montate le tende, non persi tempo, trovai un fienile e mi ci sdraiai vestito, dopo ... due minuti fui svegliato dal Serg. Natali, mi misi a sbraitare se per caso i superiori erano impazziti, dopo una così faticosa marcia, non era ammissibile che ancora non ci si doveva riposare, Il sergente mi disse se per caso ero diventato scemo, erano quasi 24 ore che dormivo, era stato distribuito un rancio serale, il caffè ed il primo rancio successivo ed era ora che mi svegliassi.

Per me erano passati solo due minuti, ma dovetti ammettere che era giorno alto, avevo dormito tutto il tempo, tanta era la stanchezza, avrei potuto giurare che non erano trascorse tante ore. Erano state montate delle sagome di carri armati su carrelli a loro volta su binari ad una distanza di circa un chilometro. I pezzi messi in batteria dovevano centrare i punti nevralgici della sagoma, cingolo, torretta, snodo della torretta, feritoria, ecc. in tiro diretto.

Fui inviato dentro una buca alla base dei bersagli, con la bandiera lampo di colore. Dopo ogni tiro, e dopo uno squillo di tromba, proveniente dalla base di tiro, dovevo uscire dalla buca e segnalare il punteggio a seconda dove colpiva il proiettile. Forse furono le nostre giornate più belle, non sembrava di stare in guerra, ma sembrava di stare in campeggio e ad una gara sportiva, ci fu persino qualche sergente capo pezzo che fece un tentativo di corruzione nei miei riguardi onde falsare i punti per rivalità con altre squadre. Se ben rammento rimanemmo sul posto per 11 giorni, poi una mattina il Capitano Ripoli ci tenne un discorsetto avvertendoci che sarebbe venuto ad assistere il Colonnello De Rienzi e voleva fare bella figura, chi sbagliava sarebbe stato espulso dalla 121<sup>a</sup>.

Ormai si erano invertite le cose, non più i lavativi alla 121<sup>a</sup>, ma farne parte era un privilegio, perciò chi non era all'altezza sarebbe tornato alle compagnie di

reggimento. Alla presenza del Colonnello De Rienzi, Comandante della Fanteria Divisionale, fu una grande giornata, i pezzi spararono isolati, a coppia, a fuoco successivo, alternati, tutti raggiunsero i massimi punteggi, fummo elogiati dal Colonnello.

Rientrammo a Siska, io riuscii a risparmiarmi la marcia di ritorno perché due autocarrette dovevano ricaricare dei materiali e rimasi insieme a qualcun altro per caricarli.

© coperto copyright



## LUBIANA ... TRIESTE ... LUBIANA

Appena rientrati a Siska, reduci dalle esercitazioni al tiro, fui spedito al 5° reggimento genio a Banne, oltre Villa Opicina, sopra Trieste, dove dovevo fare un corso da radiotelegrafista perché le trasmissioni ottiche erano abolite in quanto di troppo facile intercettazione.

Trascorsi un mese in aggregazione alla 2ª Compagnia TRT. Tralascio i particolari di quanto si stava male, rancio insufficiente, freddo per accantonamenti inadatti, chiesi di dare gli esami prima, sentendomi preparato, mi fu concesso e fui dichiarato idoneo, ma per prendere il brevetto dovevo stare ancora lì due mesi il che non lo intendevo, così una bella sera invece di rientrare in caserma presi il treno per Lubiana e tornai a Siska, mi presentai al Cap. Ripoli dicendogli che ero scappato perché si soffriva freddo e fame; inoltre era tempo sprecato in quanto avevo già dato gli esami ed il brevetto avrebbero potuto spedirlo alla 121ª. Mi disse di ripartire immediatamente per il 5° genio minacciando le più severe punizioni, gli dissi che poteva punirmi quanto voleva ma non sarei ripartito, inoltre è difficile punire un soldato che scappa da un reparto militare per andare in un'altro reparto militare, tanto più dal territorio nazionale per raggiungere il territorio di guerra, mio nonno ufficiale di cavalleria fuggì dalla propria caserma per raggiungere le truppe che combattevano in Libia nel 1912 e non gli diedero nessuna punizione.

Mi fece una ramanzina e promise di aggiustare le cose e con sorpresa da parte mia disse che potevo fare il postino della 121ª, poi appresi il perché. Era giunta una circolare dal comando di divisione la quale comunicava che i granatieri che si volevano arruolare nel corpo dei carabinieri in servizio ausiliario, potevano farlo. Alla 121ª ci furono ben 120 domande, gli urlì del capitano si sentirono fino alla Celoska Ulitza, disse che lui non poteva sfasciare la compagnia per una circolare, che avrebbe dato le dimissioni da comandante, che l'addestramento gli era costato sudore di sangue. Si recò presso gli alti comandi, non sapemmo cosa disse o fece, ma tornò raggiante, era stato autorizzato a strappare le domande, radunò tutti i granatieri aspiranti carabinieri, ordinò loro l'attenti chiamandoli ironicamente allievi carabinieri, dicendo che fine avevano fatto le domande, poi si seppe chi era l'autore di tanta propaganda, era stato il postino Gran. Moglio Emilio. Fu subito destituito dall'incarico.

Intanto radiofante trasmetteva le voci più svariate, si partiva per l'Africa, si partiva per la Grecia, si partiva per la Russia. Una di queste voci era vera: si partiva per la Russia.

Non parte il Cap. Ripoli, ed è motivo di non poca delusione, non parte il S. Ten. Criscuolo, prende il comando della compagnia il Ten. Cesare Carnevali giunto da poco, promosso capitano, ma la compagnia è matura, inoltre i S. Ten. Albani e Fontana sono molto in gamba. Il Tenente Goggia, il S. Ten. D'Arpino, il S. Ten. Albani, più che ufficiali, sono dei veri amici pur nel rispetto a loro dovuto dal grado, ci si può conversare liberamente e persino scherzare, non fanno sentire nessun distacco.

Rientra al 13° Reggimento Artiglieria il Sergente Agrisanti, perché era aggregato alla Compagnia.

© coperto copyright



## ... E VENNERO I CAMPI DI GIRASOLE ... LE KATIUSCJE ... E L'APOCALISSE

Verso la fine di aprile giunse l'ordine che la 121<sup>a</sup> doveva raggiungere Biella, pur rimanendo autonoma, andava in aggregazione operativa presso il 53° reggimento fanteria della divisione "Sforzesca", in approntamento per il fronte russo. Partimmo dalla stazione di Siska scalo di Lubiana, salutati da tutto il quartiere, molte ragazze piangevano, un paio di queste sposteranno fra i superstiti della campagna di Russia, giungemmo a Biella e fummo accantonati presso un opificio in disuso vicino alla stazione di Biella S. Paolo.

Nel mese di maggio fummo passati in rivista dal Re Vittorio Emanuele III a Novara. Il 26 giugno 1942 partiamo per il fronte russo in tradotta, altre ragazze in pianto, fanfare, bandiere, ci venne consegnata una bandierina da combattimento. Breve sosta al Brennero, Innsbruk, Vienna, Norimberga, Bamberg, Lipsya, Varsavia, 7 luglio 1942 Nowo Gorlowca: siamo in Russia.

Il 9 inizia il trasferimento in autocarri verso la zona d'impiego, il 10 sostituiamo in linea alcuni reparti dell'80° reggimento fanteria del settore di Ubeshitsche, ci vengono richiesti alcuni firi di accompagnamento. Il 12 si avanza a piedi verso Mogila Custraja, altro scontro a fuoco a Ploskj, nessuna perdita, si torna ad avanzare: fango, confusione, non so dov'è la posta militare. La trovo a Nikitjno, ma stento a trovare la compagnia che è in avanzata. Ci fermiamo a Kruglj, deviamo per Stalino e lì sostiamo, poi si prosegue per Schach, si avanza verso Krasnj Lutsch.

Inizia il mio servizio di incaricato portalettere con una certa regolarità.

## LA PRESA DI KRASNIJ LUTSCH

Nel mese di luglio la 121<sup>a</sup> di rinforzo al 53° Reggimento Fanteria Divisione “Sforzesca”, si trovava unitamente a tale Reggimento in Ucraina in avanzata e dalla città di Stalino era impegnata nei combattimenti che portarono alla conquista di Krasnij Lutsch (in russo “Luce rossa”).

Personalmente, come ho già detto, avevo l’incarico di postino di Compagnia, pertanto una volta che il mio reparto faceva tappa, dovevo tornare indietro fino alla posta militare, ritirare la corrispondenza in arrivo dall’Italia per poi tornare al punto di sosta della Compagnia e provvedere alla distribuzione.

Fu un giorno di questi che, tornando dalla posta, trovai ad attendermi il Tenente Goggia ed un’autocarretta SPA L39 con sopra Zappolla e Gilardoni cuccinieri e l’autiere Vignola. La compagnia era altrove, ebbi l’ordine dal Tenente Goggia di unirmi all’equipaggio dell’autocarretta e di raggiungere con loro immediatamente la città di Krasnij Lutsch.

Il Tenente Goggia ci avrebbe raggiunti in un secondo tempo, in quanto avremmo trovato la compagnia a Krasnij Lutsch e si sarebbero subito distribuiti rancio e posta. Ci avviammo allegramente sulle piste polverose seguendo tutti i cartelli indicatori, finché trovammo un lungo viale asfaltato, il che a Vignola non parve vero poter lanciare il mezzo, una volta tanto. Giungemmo alla periferia della città, poi ci inoltrammo verso altre vie adiacenti fino a giungere nella piazza principale della città senza incontrare anima viva, sia soldato, sia abitante del luogo.

Indecisi sul da farsi, ci fermammo sulla piazza, e cominciammo a gridare il nome della nostra compagnia, quello del 53° Reggimento Fanteria, poi di un qualsiasi reparto militare, ma per quanto gridassimo, l’unico risultato che ottenevamo era quello che delle finestre socchiuse si chiudevano definitivamente. Camminammo per vie e viuzze, sparando in aria, facendo un baccano del diavolo, ma non riuscimmo ad incontrare nemmeno un gatto. Trascorsa circa un’ora di tale trambusto, decidemmo di tornare indietro e di nuovo, a ritroso, giungemmo verso la periferia della città, e lì scorgemmo finalmente un sergente del 53° Reggimento Fanteria che a capo di una piccola squadra di fanti, strisciava lungo i muri con la baionetta innestata in posizione di combattimento. Scoppiammo in una fragorosa risata facendogli presente che da più di un’ora stavamo scorrazzando per la città e che perciò ci dicesse cosa stavano facendo.

Ci rispose in malo modo e ci chiese cosa noi stavamo facendo, quando gli



risultava che la 121<sup>a</sup> compagnia si trovava almeno cinque chilometri indietro, e che loro erano le pattuglie avanzate del 53° Reggimento che occupavano la città. Infatti seguendo il cammino cominciammo a trovare tutti i reparti fino a giungere alla 121<sup>a</sup> che stava per rimettersi in movimento.

Appena giunti, il Tenente Goggia ci coprì di impropri, il Capitano Carnevali ci chiamò cretini, senza contare le parolacce dei commilitoni che attendevano rancio e posta (mistero degli ordini dati).

Avremmo potuto dire di aver avuto ordini precisi, ma l'esperienza ci suggeriva di non piantare grane, in quanto il superiore ha sempre ragione, specialmente quando ha torto. Più tardi visto che la giornata era stata nera, convinsi i miei commilitoni di recarci dal Colonnello Massimo Contini, comandante del 53° Reggimento Fanteria, per rivendicare la conquista della città da parte dei granatieri Berini, Zappolla, Gilardoni e Vignola; essendo stati i primissimi occupanti per più di un'ora, dopotutto il Colonnello Contini ci aveva sempre guardati con simpatia, anzi ogni qualvolta ci incontrava, usava chiamarci benevolmente «i nostri bei spilungoni».

Poco convinti, mi seguirono fino al caseggiato che funzionava da comando di reggimento. Lungo il tragitto Zappolla mi domandò che cosa cene sarebbe venuto nelle tasche, gli dissi che saremmo passati ai posteri, volle saper dove questi si trovassero, gli spiegai che saremmo diventati famosi e passati alla storia.

Il Colonnello Contini, ci ricevette quasi subito, parlai io per tutti e dissi: «Signor Colonnello, noi quattro rivendichiamo il merito dell'occupazione della città di Kranij Lutsch essendo stati gli unici occupanti per circa un'ora e mezza, prima di chiunque altro».

Il Colonnello ci guardò un istante, poi rispose calmo: «Granatieri del ..., per piacere, non rompetemi i c..., andatevene che ho da fare cose più serie».

Appena usciti dal comando dovetti darmela a gambe, i miei tre commilitoni avevano deciso di farmi passare ai posteri ..., alla memoria.

Trovai protezione presso il S. Ten. Albani, perché per tutto il giorno dove mi rivolgevo non trovavo altro che cattiva accoglienza.

Chiunque leggesse la storia della campagna di Russia, troverà scritto che la città di Krasnij Lutsch è stata occupata dal 53° Reggimento Fanteria della Divisione Sforzesca, ma spesso la storia non dice ... bene le cose come stanno.



## E VIDI IL PLACIDO DON

Al mattino del 14 agosto 1942, la 121<sup>a</sup>, unitamente al III Btg. del 53° Fanteria, proseguiva in aspri combattimenti sempre sulla riva del Don per arginare le teste di ponte russe già formatesi in alcuni punti del fiume, mentre il resto del 53°, insieme ad altri reparti, ripiegava lentamente per un caposaldo a Jagodnij, la 121<sup>a</sup> sparava con i pezzi contro le chiatte nemiche che attraversavano il fiume nel settore di Tjukownowskij, avevamo avuto già il giorno 13 il primo caduto, Cap. Maggiore Comaschi Erminio, e qualche ferito.

Mi sentii chiamare dal Capitano Carnevali, il quale mi disse che quasi in prima linea era giunto un camion della posta militare, pertanto di fare una corsa e vedere se vi era posta per la 121<sup>a</sup>, mi rilasciò anche un permesso scritto, in quanto tutte le cariche speciali erano in linea, altrimenti non avrei potuto passare ai posti di blocco. Impiegai non più di un'ora tra l'andata ed il ritorno, ma fui fermato dai carabinieri al posto di blocco, infuriava un micidiale attacco che sconvolgeva il terreno, non solo nessuno poteva lasciare la prima linea, ma in quel momento nessuno poteva recarvisi isolato, mi dissero di attendere, mi misi ad imprecare che non ero il postino ma ero un portaordini e dovevo passare, e che si assumessero la responsabilità se mi impedivano di consegnare qualche ordine urgente, mi lasciarono passare dicendomi che erano ... "cavoli" miei, così passai rispondendogli che era esatto.

Ma superato il posto di blocco e valicato un costone, trovai l'inferno, non vi era un metro quadrato di terreno dove non vi cadesse un colpo di mortaio, cominciai a strisciare in terra per raggiungere la buca dove si trovava il Capitano Carnevali che funzionava da comando, mi si formarono subito due buchi all'altezza delle ginocchia, le pallottole fischiavano con suono continuo; e credetti veramente di lasciarci la pelle, e non è vero affatto che quando si pensa di morire, in pochi secondi si rivede tutta la propria vita, mi si erano sviluppati i sensi al massimo, forse quei due terzi del nostro cervello che la scienza non sa spiegare a cosa ci occorrono, servono in questi casi, la vista si acuisce, vedevo i fili d'erba secca più grandi, l'udito percepiva con immediatezza i sibili dei proiettili che dalla loro minore o maggiore intensità il cervello calcolava la distanza vicina, vicinissima, più lontana, ecc. ecc..

Raggiunsi la buca del Capitano cadendogli letteralmente addosso, stava trafficando con il telefono da campo, del quale io ho i miei dubbi sul suo funzionamento in tali circostanze, mi disse di lasciare la posta, che a staffette poi



sarebbe stata consegnata per plotoni e di raggiungere la postazione del S. Ten. Albani che mancava di serventi, la linea era scompaginata e le infiltrazioni del nemico aumentavano, strisciai ancora sul terreno sfruttando anche i minimi ripari orientandomi con il tiro del pezzo, sempre pensando per quanti minuti ancora sarei stato vivo, ma questa volta a qualcosa pensai: mi venne in mente il romanzo di Scjokolow "Il placido Don", che, guarda caso, parla di quei paraggi: Jagodnij, Merkulow, Karinoskaja, ecc..

Raggiunsi la postazione del S. Ten. Albani, altro che mancanza di serventi!! Al tiro del pezzo vi era soltanto lui ed il granatiere Pizzorno. Quel bravo ufficiale appena mi vide mi disse di togliere l'elmetto ch  sotto il sole a piombo il riflesso formava facile bersaglio, tanto con quelle sventole che arrivavano non sarebbe stato di nessuna protezione; avevano tutti e due il viso letteralmente nero di terra e solo allora mi resi conto che anch'io ero nelle stesse condizioni mi disse di innescare le granate togliendole dalle cassette, nessuno me lo aveva mai insegnato, sempre per quella famosa parte del cervello, compivo l'operazione in pochi secondi, le chiatte nemiche traversavano il fiume nemmeno con molta velocit , ma erano talmente numerose che mentre se ne colpiva una, non so quante lo attraversavano poi fummo quasi travolti dai fanti del 53° che ripiegavano vi erano anche i nostri granatieri, il S. Tenente li ferm , ma vi era l'ordine di ritirata, trascinando il pezzo, sempre sotto un fuoco d'inferno per sganciarsi dal nemico, passai davanti la fureria abbandonata, presi i timbri, tutte le sigarette che c'erano, volevo prendere altro ma un tiro di mortaio giunse vicinissimo, il secondo tiro l'avrebbe centrata, uscii di corsa.

Consegnai i timbri al Capitano Carnevali, mi tenni le sigarette. Mi disse di scegliere tra un promozione ed una medaglia, ma non se ne fece mai nulla per quei fatti.

Mentre la compagnia si avviava verso Jagodnij il Sergente Colombini ebbe l'ordine di riformare la fureria, composta inoltre dal Caporale Sagnotti dal Caporale Marzi, dal granatiere Zacconi e da me. La formammo a Bakmutjn. Io avevo una piccola scheggia conficcata nell'avambraccio destro, beccata il giorno 13, per un attimo pensai di andare a farmela levare, ma si era quasi cicatrizzata, inoltre mi ci ero affezionato, cos  quella piccola scheggia si trova ancora l .



## IL POSTO DELLE FRAGOLE

IL GENERALE GIOVANNI MESSE COMANDANTE IN CAPO DELLE ARMATE IN RUSSIA, NELLA SUA OPERA "LA GUERRA AL FRONTE RUSSO", SCRIVE: «ALL'OFFENSIVA I RUSSI GETTANO TUTTE LE LORO NUMEROSE FORZE CHE HANNO SULLA DESTRA DEL FIUME DON ED INVESTONO CONTEMPORANEAMENTE I DUE CAPISALDI DI TSCHEBOTAREWSKJ E DI JAGODNIJ, CON L'INTENTO DI PASSARE E DILAGARE FINO A ROSTOV PER DETERMINARE L'ACCERCHIAMENTO DELL'INTERO SISTEMA OFFENSIVO DEI TEDESCHI. MENTRE TSCHEBOTAREWSKJ CEDEVA SUL FIANCO DESTRO, JAGODNIJ RESSE».

La sera del 19 agosto la 121<sup>a</sup>, dopo i combattimenti sostenuti dal 13 di detto mese sulla riva del Don, ininterrotti e con delle perdite già subite, ebbe l'ordine di ripiegare verso Jagodnij unitamente al 53° Reggimento Fanteria, al 6° Reggimento Bersaglieri ed al gruppo Camicie Nere Tagliamento, con l'ordine di attestarsi a caposaldo. Giunsi verso il tramonto a Jagodnij, di ritorno dalla posta militare trovai la compagnia in un campo di girasoli con numerosi granatieri che stavano scavando delle buche sotto la sorveglianza del Ten. Goggia. Mi sembrò un posto maledettamente brutto perciò chiesi al tenente cosa si stava preparando, ma per tutta risposta ebbi uno sguardo truce accompagnato da un grugnito, e conoscendo bene tale ufficiale, sapevo che quando non rispondeva non aveva niente di buono da dire, per poter sapere di più usai un piccolo trucco psicologico, iniziai a dialogare con me stesso ad alta voce dicendo se era mai possibile che un disgraziato di postino, costretto a fare da bersaglio a tutte le ore e, come se non bastasse, alla continua ricerca della posta militare per i suoi continui spostamenti così pure per quelli della compagnia, se era mai possibile continuare così, pertanto avrei dato le dimissioni dall'incarico di postino e me ne sarei tornato al plotone comando in qualità di trasmettitore, con faro e bandiera lampo di colore, e che dopotutto avevo fatto, per tale incarico, un corso di radiotelegrafista a Trieste, presso il 5° Reggimento Genio.

Il trucchetto funzionò a meraviglia perché il tenente con un altro grugnito mi rispose: «Non servono le dimissioni! Tutti gli incarichi speciali sono decaduti in quanto vi è l'ordine di crepare tutti a Jagodnij», perciò potevo pure posare la borsa da postino e preparare il moschetto, gli risposi con rabbia che ero pronto, e dato



che Jagodnij nell'etimo della lingua russa significa "il posto delle fragole" era particolarmente adatto per fare una marmellata di granatiere.

Infatti poco dopo entrai in squadra mi accomodai in una sporca buca insieme a Morelli, Marino, Mantovani, Dal Prato, Sagnotti ed il Sergente Colombini, dipendenti dal plotone comando. Il primo attacco russo si scatena alle 13,30 del 20 agosto e si protrae sempre intenso fino alla sera con micidiale fuoco di mortai e tiri di artiglieria pesante, ci spostiamo su quota 187,1 sempre fra i girasoli, poi si ripete in piena notte con razzi illuminanti che schiariscono a giorno il vasto settore di attacco.

All'alba del 21 ci giunge l'ordine di contrattaccare, ed unitamente al 53° Fanteria, al 6° Bersaglieri, al gruppo Camicie Nere Tagliamento apriamo il fuoco sulle alture di Jagodnij e questo inferno dura fino a sera, si ripete per tutto il giorno del 22 e del 23.

All'alba del 24 agosto, sempre dopo un intenso fuoco di mortaio, i russi fanno avanzare la propria fanteria allo scoperto, di fronte a noi non ci sono ripari, ma solo piante di girasole bruciate, si scatena un fuoco di moschetteria micidiale, si spara in piedi, il nemico è a soli pochi metri, viene dato l'ordine di andare alla baionetta, nasce una mischia cruenta, il S. Ten. Fontana si lancia alla testa del suo plotone seguito dai granatieri per aggirare un gruppo di soldati russi e circondarli, riesce nella manovra, ma viene ferito seriamente alle gambe, e sotto un fuoco fittissimo viene trasportato indietro, il S. Ten. Albani in piedi, avanti lo schieramento, dirige il fuoco dei pezzi che sparano a zero con granata ordinaria, là dove la fanteria russa che cerca di avanzare è più folta, facendo strage, riuscendo a fermarla in vari punti.

Il granatiere Canale ed il granatiere Tononi catturano diversi prigionieri in un aspro corpo a corpo, il granatiere Bonvicini rotea il moschetto a mo' di clava su tutti i nemici che gli capitano intorno, il granatiere Colecchia uccide un ufficiale russo che rifiuta di arrendersi, io mi trovo vicino al caporale Marino, spariamo dietro una ruota di un nostro pezzo messo fuori uso da un tiro di mortaio, Marino è in piedi, mi chiede dove sparare poiché ha perduto gli occhiali, gli rispondo «Dove spari, spari bene!», i russi sono dappertutto, molti si arrendono, molti si battono tenacemente, nel frattempo il Cap. Carnevali è ferito agli occhi, apprendo che sono feriti anche i granatieri Nulletti, Moglia, Mura, Paletta ed un numero imprecisato di altri feriti leggeri.

Per un po' il fuoco quasi cessa, Favini mi chiede una sigaretta, gli dò un pacchetto, altri mi chiedono una sigaretta e dò a tutti un pacchetto, si sparge la voce che sono impazzito: «Chiedete una sigaretta a Berini e ne avrete un



pacchetto». Il fatto è che avevo le tasche piene avendo saccheggiato la fureria prima di essere abbandonata il 18 agosto durante i combattimenti sulla riva destra del Don. Ma riprendono subito le mitragliatrici con fuoco fittissimo, la fanteria russa cerca di aggirare l'abitato di Jagodnij, nasce ancora un corpo a corpo più vasto, siamo mischiati granatieri, bersaglieri, camicie nere. Entra in azione una squadra di lanciafiamme, giunge una squadriglia di aerei da caccia italiani Macchi G. 50 che mitraglia tutti, noi e i russi, poi per fortuna si sposta verso lo schieramento nemico, ma i russi seguitano ad avanzare, non finiscono mai, sono tanti, nasce ancora un corpo a corpo, vedo il granatiere Mussinato che sta gonfiando di botte un prigioniero, gli urlo di smettere, mi guarda con espressione spaventata come se vedesse un marziano e smette, poi avviene una specie di miracolo: i russi avanti a noi si arrendono tutti, il fuoco cessa, si odono soltanto i lamenti dei feriti ed un odore di carne arrosto per l'opera dei lanciafiamme, i russi alzano le mani, vengono disarmati, ma molti sono già disarmati e vengono portati indietro, rastrelliamo tra i girasoli armi e munizioni; è quasi sera, è il 24, io mi ricordo che per tutto il giorno ho soltanto fumato ed usato un solo cerino, però stranamente non ho né fame né sete, ci viene comunicato un messaggio del Generale Messe; siamo encomiati ed autorizzati a fregiarci di un distintivo con la dicitura "Noi di Jagodnij".

Al mattino del 25 mi chiama il Ten. Goggia, è già armato di parabellum, mi dice che i servizi speciali sono ripristinati e pertanto devo andare alla posta militare, gli rispondo che non intendo, si sta meglio in prima linea ed è più emozionante, voglio restare fra i girasoli e voglio un parabellum, mi risponde che loavrò, ma se non vado svelto alla posta militare mi denuncerà per insubordinazione, mi sfuggono un paio di bestemmie e riprendo la borsa da postino, però sia chiaro che a Jagodnij, nei cinque giorni più cruenti della battaglia, c'ero anch'io.

I combattimenti a Jagodnij proseguirono fino al 31 agosto e poi finirono per l'ostinata difesa incontrata dal nemico. I russi attaccarono ancora quel settore con tre loro divisioni, esattamente la 197<sup>a</sup>, la 203<sup>a</sup>, la 14<sup>a</sup>, formidabile della guardia, ma dopo aver perduto il 50% delle loro forze dovettero rinunciare al loro obiettivo<sup>1</sup>. Il caposaldo da parte italiana fu difeso dalle seguenti forze: tre battaglioni del 53° Reggimento Fanteria, due del 54° Reggimento Fanteria, la 121<sup>a</sup> Compagnia

---

<sup>1</sup> Riferimento "Storia degli Eserciti Italiani" del Gen. Emilio Faldella; edizioni Bramante 1976, pag. 206.



Cannoni da 47/32 Granatieri di Sardegna, il 3° e 6° Reggimento Bersaglieri motocarrellato, il XXXI Battaglione mortai da 81, il XV btg. guastatori, una centuria (equivalente ad una compagnia) della Legione Camicie Nere Tagliamento.

Non ho avuto la pretesa di descrivere tutta la battaglia, il che non rientra nelle mie possibilità, ma nei cinque giorni più duri che vi partecipai, ho voluto raccontare ciò che vidi e ciò che riuscii a fotografare con gli occhi e con la memoria.

Nella 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni vi furono le seguenti perdite:

- n. 6 granatieri caduti in combattimento: cap. magg. Tira (morto il 15 settembre per ferite), caporale Annese, caporale Di Fruscia, granatiere Porcù, granatiere Nugnes (disperso), granatiere Bozzola;
- n. 6 feriti gravi: granatiere Nulletti, granatiere Mura, granatiere Moglia, granatiere Rubeca Giovanni, Cap. Carnevali, S. Ten. Fontana;
- n. 18 feriti leggeri che rientreranno al reparto tra il mese di ottobre e di novembre. I decorati al V.M. furono 8 (vds. Allegato 2).

La 121<sup>a</sup> Compagnia, inoltre, catturò n. 32 prigionieri, 29 parabellum, 2 mitragliatrici MAXIM, 1 mortaio ed un numero imprecisato di munizioni. Perse in combattimento n. 3 pezzi da 47/32, subito reintegrati dalla Direzione di Artiglieria.

## IN LINEA DIRETTA

La 121<sup>a</sup> Compagnia era attestata in un campo di girasoli a Jagodnij. Dopo gli scontri sanguinosi avvenuti tra il 20 agosto ed i primi di settembre, soltanto delle piccole scaramucce scoppiavano e, come si suoi dire, la Compagnia stava leccandosi le ferite.

La posta militare si trovava a Borgothoskj ed io in qualità di postino facevo la solita spola. Perciò mi avviai, come sempre, per il sentiero che si snodava sui costoni di Jagodnij per raggiungere le postazioni della Compagnia e distribuire la posta, quando sentii gridare a squarciagola parole poco lusinghiere nei miei riguardi, come “fesso, cogl..”, da parte di un ufficiale dei Bersaglieri<sup>2</sup>, poi capii le sue frasi e specialmente l’ultima «Fesso dove vai? Finirai accoppato!!». Mi precipitai di corsa verso di lui, gli dissi che ero il postino della 121<sup>a</sup> e che andavo alle postazioni dei granatieri. Mi rispose che la 121<sup>a</sup> si era spostata, essendosi verificato uno scontro e che aveva avanzato su postazioni più coperte e che mi avrebbe fatto accompagnare da un bersagliere motocarrellista.

Chiamò un certo bersagliere, Iacone Libero, ordinandogli di accompagnarmi dai granatieri. Saltai sul cosiddetto sidecar della moto (una cassetta di legno) e il tale bersagliere si mise in moto. Dopo pochi minuti mi resi conto che stava facendo lo stesso identico cammino da me fatto, del quale l’ufficiale aveva detto che era un percorso sbagliato.

Gli feci presente che non era quella la strada, in quanto proprio per tale motivo mi aveva fatto tornare indietro. Non mi rispose. Dopo un po’ tornai a ripeterglielo e finalmente si fece uscire il fiato, mi rispose che lui si trovava in Russia già dai tempi dello C.S.I.R. e se ancora aveva la pelle sana era perché aveva sempre fatto a modo suo.

La sua teoria era, che quando si trovava in tali frangenti, di passare sempre tra le due linee, nella cosiddetta “terra di nessuno”, così sarebbe stato al sicuro dai tiri di mortaio. Mi misi a sbraitare che se non avessimo avuto tiri di mortaio, avremmo avuto tiri di parabellum, incontri di pattuglie nemiche, raffiche di mitragliatrice e, probabilmente, saremmo incappati in qualche mina; e che io non avevo nessuna intenzione di andare a finire in bocca ai russi.

Continuò a non rispondermi, seguitando con la sua motocicletta a balzelloni per buche e cespugli, nonostante le mie preghiere e bestemmie. Si vedevano soltanto

---

<sup>2</sup> Quell’ufficiale dei Bersaglieri era il Cap. Francesco Tajer.



piante di girasoli, ed ebbi la sensazione che addirittura avevamo sorpassato la linea, e allora gli dissi che se mi fosse accaduto qualcosa, il primo a prendere una fucilata sarebbe stato proprio lui; e che questa fucilata sarei stato proprio io a dargliela. Lui indefesso seguì, sempre su terreno vergine, senza sentiero, senza cartelli, quando ad un certo punto provai a prenderlo in giro.

Gli dissi se voleva portarmi a Mosca, avremmo fatto un giro in motocicletta sulla Piazza Rossa, una passeggiata lungo Moskova e poi saremmo tornati di nuovo a Jagodnij. Lui sempre in silenzio proseguì ancora, poi di colpo incontrai il Serg. Leonardi della mia Compagnia: eravamo arrivati. Io ammutolii strabiliato, gli dissi se per caso aveva il misterioso organo di orientamento dei colombe viaggiatori, mi rispose che ero una burba, ma che in seguito avrei imparato anch'io.

Il fatto fu che non era volato un colpo di fucile. Il Serg. Leonardi mi disse che i russi erano a 60 metri da dove eravamo passati.

Misteri della guerra. Il fatto non ebbe mai una spiegazione logica.

© coperto copyright

## PROMOZIONE A CAPORALE

Verso la fine di novembre la 121<sup>a</sup> Compagnia era con le postazioni anticarro sulla riva destra del Don e precisamente nel villaggio di Merkulow-Na-Don, mentre i servizi si trovavano circa quattro chilometri indietro, cioè nel piccolo paese di Wodjanskj. Qui vi erano i muli, le autocarrette SPA L 39, il calzolaio, il sarto, il maniscalco, il ripostiglio, la polveriera, le cucine ed io con il cosiddetto Ufficio Postale. La posta militare si trovava ben trenta chilometri indietro, precisamente a Kruscljn.

Non nascondo che in quel periodo tale servizio era particolarmente gravoso in quanto si trattava di partire all'alba in slitta trainata da un mulo, percorrere i trenta chilometri, giungere a Kruscljn ritirare la posta, rifare il cammino a ritroso fino a Merkulown, distribuire la posta e tornare a Wodjanskj.

Nelle sunnominate giornate però, il mio servizio era fermo da due giorni: soffiava il *sibiski colonà* (vento siberiano), la temperatura si aggirava sui 40° sotto zero, pertanto le condizioni erano proprio sfavorevoli. Il terzo giorno il vento parve calmarsi un po' per cui decisi di partire per Kruscljn nonostante il parere contrario del Ten. Goggia, il quale alla fine disse di decidere io, a mio rischio e pericolo.

Partii più presto del solito, era ancora buio e non fu affatto semplice far uscire di stalla il mulo: non sono animali stupidi, il freddo lo sentivano anche loro. Iniziai il tragitto, percorsi una decina di chilometri e il tempo cominciò a peggiorare, il vento gelato ad aumentare d'intensità. Bene o male raggiunsi Kruscljn, ritirai in fretta la posta, non mi fermai nemmeno qualche minuto a scambiare quattro chiacchiere con gli addetti della posta militare, come di solito mi capitava di fare, e ripartii in fretta.

Erano circa le ore 11 del mattino, ma sembrava sera. Il vento abbatteva i paletti della pista, ed i vortici della neve rendevano difficile la visibilità, temevo di perdere l'orientamento. Fortunatamente portavo gli occhiali eschimesi, una tavoletta di legno con due piccole feritoie, gli occhiali in dotazione non sarebbero serviti a vederci.

Con vera apprensione, perché il cielo era sempre più nero, sferzavo il mulo per accelerare il passo, ma di colpo si fermò. Non si mise in cammino nemmeno dopo avergli rifilato una sonora nerbata, e fu soltanto in quel momento che percepii tra il fischio del vento una serie di spaventosi ululati: la slitta era attorniata da una torma di lupi. Il mulo era paralizzato dalla paura ed io addirittura terrorizzato. Ebbi molta



più paura in quella circostanza che alla battaglia di Jagodnij. Sparai una raffica di parabellum, ma non ne colpì nessuno, si allontanarono di qualche metro per poi restringere il cerchio, tirai due bombe a mano e si allontanarono di nuovo mentre con un forte strattone il mulo prese una fuga indavolata fuori dalla pista. Io seguitai a sparare all'impazzata, ma non sapevo dove mi avrebbe portato il mulo, ma sapevo per esperienza che tali animali sentono l'odore del rifugio per istinto, ed attaccato sopra la slitta mi lasciai trasportare, non saprei ben ridire se passarono dei minuti o delle ore. Ero molto spaventato.

Finalmente si fermò davanti ad un'isba, scesi e bussai rapidamente e violentemente ma nessuno mi rispose, bussai ancora più forte ed una voce seccata mi chiese chi ero senza aprire, allora urlai con tutto il fiato rimasto «Sono un granatiere armato, aprite o sparo!». La porta si aprì: un militare senza giubba, indossante un grosso maglione di lana mi spianò contro una pistola Beretta, e sempre con l'arma puntata, mi invitò ad entrare. Appena varcata la soglia, ripose la pistola nella tasca e mi sferzò un violento calcio nel sedere, dicendomi che mi avrebbe fatto fucilare, in quanto avevo, secondo lui, tutta l'aria di un delinquente ed il frasario di un delinquente, che era l'aiutante del Generale Vaccaro e precisamente il Tenente Colonnello Viale, del 54° Reggimento Fanteria, e che la Corte Marziale non me l'avrebbe tolta nessuno.

Benché dolorante e semiassiderato, gli risposi che ero il postino della 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni, che ero partito da Wodjanskj con quel tempo ed ero riuscito a raggiungere Kruscljn, che sulla strada del ritorno ero stato assalito da una torma di lupi e se mi trovavo lì, non era per mia volontà, ma per caso, trainato dal mulo terrorizzato, e che dopotutto, visto che non ero morto a Jagodnij e che mi si prospettava un così brillante avvenire, o divorato dai lupi, o fucilato, avrei preferito essere fucilato.

Quando sentì nominare Jagodnij, cambiò subito espressione, mi disse che sapeva dei granatieri a Jagodnij e mi fece portare del caffè bollente, ordinò di ricoverare il mulo, telefonò al comando del 53° Reggimento Fanteria per avvertire il comando della 121<sup>a</sup> Compagnia che avrei pernottato lì, al comando tattico del 54° Reggimento Fanteria, infine propose che fossi promosso caporale.

Il mattino successivo, con il tempo non troppo migliore, raggiunsi Merkulow. Mi chiamò il nuovo comandante della 121<sup>a</sup> il Cap. Agrillo che aveva sostituito il Cap. Carnevali ferito a Jagodnij, dicendomi che avrei dovuto sostenere gli esami da caporale, i quali consistettero poi nel farsi raccontare quanto mi era accaduto, senza nessuna domanda di carattere militare.

Credo di essere stato l'unico caporale dell'Esercito divenuto tale per aver incontrato un branco di lupi.

© coperto copyright



## IN RUSSIA INCONTRAI MIA MADRE

Nei primi giorni di dicembre la 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni si trovava sempre schierata sul Don a Merkulow ed il settore del fronte era talmente calmo che quasi non si credeva alla presenza del nemico sulla riva opposta. Invece era divenuto difficilissimo il servizio postale, i trenta chilometri da percorrere fino a Kruscljn per tutto il tragitto venivano spezzonati e mitragliati da aerei russi a bassissima quota, quasi una caccia all'uomo.

Lungo la pista l'unica difesa disposta dai comandi consisteva in buche appositamente scavate e ad ogni apparire dei *samolliot* (aeroplani in russo) non rimaneva che, nel modo più rapido possibile, gettarsi in queste buche, attendere lo spezzonamento, pregare o bestemmiare secondo il carattere di chi capitava, per poi rimettersi in movimento appena spariti i *samolliot*.

Nei giorni succennati a pochi chilometri da Kruscljn mi ero appena sfilato i guanti per accendere una sigaretta quando giunsero gli aerei, saltai dalla slitta e mi gettai nella prima buca, questa volta oltre il mitragliamento, gettavano i cosiddetti "canestrini di pane" (una grossa bomba che si apre in aria e dalla quale escono un certo numero di spezzoni).

L'incursione durò non più di tre o quattro minuti, ma appena finita mi accorsi che nella foga e nella tensione da me provata durante lo spezzonamento non mi ero infilato i guanti, le mie mani erano diventate blu (si era sui 35° sotto zero) e non me le sentivo più.

Mi precipitai verso un'isba dove fumava la stufa e senza bussare spalancai la porta lanciandomi verso il fuoco con le mani ormai diventate nere, ma un'anziana donna con una rapida mossa mi scansò esclamando «*Niel karoscjo spicic*» (non il fuoco). Si sedette e facendomi avvicinare si sciolse i capelli e cominciò a strofinarli sul dorso delle mie mani con lenti movimenti circolari, per poi diventare sempre più rapidi. Io ero impressionatissimo e credevo poco in quel metodo, volevo andarmene, ma la donna, cosa inaspettata, fece la voce autoritaria «*Bistro passainatrè sudà ruke*» (svelto metti qui le mani).

Di colpo ebbi l'impressione di vedere mia madre, come quando ero bambino e mi sgridava. La lasciai fare, la guerra ci aveva resi rozzi nei modi e triviali nel linguaggio, ma mi sentii salire un nodo alla gola e non riuscii a trattenere due lacrime che scesero lungo il viso. La donna se ne accorse e mi abbracciò come si abbraccia un figlio. Forse anche lei in quel momento vedeva suo figlio lontano nel vasto fronte dalla parte opposta. Di fronte a tanto altruismo, eravamo nemici, non

mi contenei più e, non mi vergogno a dirlo, mi misi a piangere.

Dopo avermi sfregato le mani a lungo con i suoi capelli, le immerse in acqua tiepida finché ripresero il loro aspetto normale. Volevo ringraziarla, e l'unica cosa che possedevo era una catenina d'argento che mia sorella mi aveva messo al collo quando partii soldato. La sfilai e gliela porsi, la rifiutò con sdegno, ma io la lasciai sul tavolo ed uscii precipitosamente.

Dopo due giorni ripassando nei pressi, decisi di farle un altro regalo e raccolsi un sacco di grano che a Merkulov abbondava, ma dovetti riprendere la catenina perché si trovava ancora sul tavolo dove l'avevo lasciata, e la donna mi fece capire che se non l'avessi ripresa sarebbe restata lì per sempre.

Da quel giorno cambiai opinione sulla guerra, non era più quell'emozionante avventura come l'avevo sempre considerata, ma era la più grande disgrazia che possa capitare all'umanità.

© coperto copyright



## L'ULTIMA VOLTA CHE VIDI WODJANSKJ

All'alba del 16 dicembre dell'anno 1942, come tutti i giorni da ben quattro mesi, partii da Wodjanskj con la slitta per recarmi alla posta militare 69 situata a Kruscljn, trenta chilometri indietro, sempre in qualità di postino della 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni. Ma quella mattina non sapevo che si sarebbero verificati avvenimenti tali per cui io non dovevo mai più rivedere Wodjanskj, non dovevo mai più rivedere tanti miei commilitoni, ed essere coinvolto e testimone di un'avventura lunga e tragica, che poi la storia definì la tragedia dell'A.R.M.I.R..

Superato il villaggio di Frolow e percorsi ancora un paio di chilometri fui fatto segno di una raffica di mitragliatrice pesante, tirata da molta distanza in quanto le pallottole mi giunsero vicino, frusciando nell'aria senza più forza d'inerzia, pallottole innocue a detta degli alpini, ma che io non ho mai creduto. Però dopo pochi secondi, giunsero due grosse cannonate una decina di metri avanti la pista, mi fermai di colpo stupito, mi trovavo in retrovia inoltrata e la cosa non era normale, pensai a qualche tiro disperso poiché da quelle parti era schierata l'armata rumena e, con un po' di paura, mi rimisi in cammino. Ma poco dopo giunse un tiro di mortaio che conoscevo bene, era il mortaio russo 88MM che in agosto ci aveva tormentato sulla riva destra del Don.

Per un differenza di pochi metri per poco non uccide me ed il mulo, allora senza più esitazione feci un rapido dietrofront prendendo un indiatolato fugone verso Wodjanskj, chiedendomi cosa stesse accadendo. Mentre tornavo indietro udivo in lontananza, verso i costoni delle *balke*<sup>3</sup> avanti Kruscljn, spari di tutti i calibri, così proseguii oltrepassando Frolow e ad una svolta della pista mi imbattei in alcuni soldati, un autocarro fermo Fiat 666 ed un ufficiale, l'ufficiale era il Maggiore Usseglio Romano comandante il battaglione mortai da 81, che io conoscevo in quanto era schierato sul Don confinante alla nostra destra con la 121<sup>a</sup> Cp. Cannoni. Mi interpellò con l'appellativo di carabiniere, forse confondendo le mostrine, gli feci presente che ero un granatiere della 121<sup>a</sup>. Rispondendomi che era la stessa cosa, mi ordinò di consegnargli il mulo e la slitta spiegandomi che quel camion era carico di feriti diretti a Wodjanskj, ma che tale villaggio era in via di evacuazione ed io dovevo insegnare all'autista la strada che porta a Napolow, Litschewo, Poposwka; e se io la conoscevo, gli risposi di sì in quanto nel mese di ottobre avevo fatto tale percorso fino a Kaijnoskaja per il prelevamento dei

<sup>3</sup> Balke: spaccature naturali del terreno nella steppa dell'Ucraina e della Bielorussia.



cappotti con pelliccia per la mia Compagnia.

Ma io avevo ordini precisi e non volevo grane, mi rispose che era amico del Capitano Agrillo nostro comandante, che era più importante portare in salvo i feriti che la posta, tantopiù che non si trovava più a Kruscljn, essendo stato questo villaggio occupato dai russi poiché l'armata rumena aveva ceduto nel suo settore, che vi era l'ordine di ritirata sia del suo battaglione, della 121<sup>a</sup> Compagnia e del 33° Reggimento Fanteria, con destinazione Napolow e che io una volta giunto in tale villaggio dovevo attendere il mio reparto. Prese le mie generalità, gli raccomandai di consegnare il mulo e la slitta al conducente di turno Granatiere Mariotti Mario, avrei voluto chiedergli un ordine scritto ma ebbi soggezione, io ero un semplice caporale, lui un maggiore.

La pista di Napolow si trovava poco prima di Wodjanskj quasi invisibile, appena un sentiero dopo la sommità di una *balka*, ma la trovai subito e fu allora che mi resi conto che qualcosa di grosso stava accadendo, la strada era seminata già di qualche cadavere, armi piccole e pesanti erano abbandonate, mezzi fermi incendiati, infatti non passò molto tempo che giunse un'incursione di aerei da bombardamento russi che spezzonavano la strada avanti a noi, già ingorgata di automezzi e dai contrassegni riconobbi la loro appartenenza alle Divisioni Celere, Ravenna e Cosseria, consigliai all'autista di proseguire fuori pista, meglio rischiare eventuali crepacci che fare da bersaglio in colonna con gli altri automezzi.

La nostra fortuna, ed anche per tanti altri, fu che calò una nebbia fittissima che ci occultò, così potemmo proseguire fino a Napolow, poco prima fummo fermati da un giovanissimo sottotenente del 17° Reggimento Artiglieria, aveva una batteria di quattro pezzi e chiedeva disperatamente a chiunque passava dove doveva sparare, l'unica cosa che gli sapemmo dire era quello che avevamo appreso dal Maggiore Usseglio.

A Napolow trovai le dieci autocarrette SPA L39 della 121<sup>a</sup>, unitamente all'autoparco del 53° Fanteria agli ordini del Maggiore Solimene, il quale mi ordinò di recarmi presso gli automezzi della posta che si trovavano nei pressi, avendo espletato il mio compito di accompagnatore dei feriti, ma gli addetti alla posta non mi consegnarono la corrispondenza in arrivo in quanto era carica sugli automezzi e non era divisa, non mi rimase altro che recarmi alle autocarrette della 121<sup>a</sup>, lì trovai Zappolla con la spesa viveri, anche l'autocarretta per tale servizio era stata fatta lì dirottare, si era tutti in attesa dell'arrivo del 53° Reggimento Fanteria e della 121<sup>a</sup>, però giunse la sera e nessuno mai arrivò.



In piena notte fu un caos: spari, urla, isbe<sup>4</sup> incendiate, soldati da tutte le parti che corrono, Napolow è attaccata, difficile mettere in colonna gli automezzi, vi è l'ordine di proseguire per Kamenka e in una confusione indescrivibile riusciamo a partire seguendo le prime macchine, non sappiamo se la direzione è quella giusta, poi ci troviamo circondati da una massa di soldati urlanti sbandati che vogliono salire sugli automezzi, io mi trovo sull'autocarretta di Colecchia, mi urla di sparare alla massa urlante, gli rispondo che non posso farlo, ma scendo e spiano il parabellum: ho paura, prendersi una pallottola in quel caos non è difficile, minaccio di sparare a chi fa un passo avanti, si facciano avanti soltanto coloro che sono armati che saranno fatti salire. Chi ha perduto o buttato le armi sarà lasciato al suo destino, in pochi minuti le autocarrette sono stracariche, gli altri restano a terra, sono i più abbruttiti, forse i più bisognosi di aiuto, ma la guerra ha le sue leggi spietate, bisogna raccogliere solo gli uomini validi.

Vaghiamo con le autocarrette, senza una meta precisa, dovremmo essere tra Kamenka e Popovska, ma deviamo ad ogni tiro di artiglieria russa che giunge sul fianco della colonna, verso l'alba giungiamo in un villaggio chiamato Kaschjarj, lì troviamo i segni di un aspro combattimento, cadaveri di soldati russi, rumeni, italiani, tedeschi, ed ancora armi abbandonate, mi impossesso di un binocolo e di una bussola, che la salma di un ufficiale tedesco ha ancora addosso, penso che ci faranno comodo.

Ci siamo perduti dalla colonna del Maggiore Solimene, seguiamo per tutto il giorno con fuochi all'orizzonte ed incursioni di aerei. A sera, con stizza, ci rendiamo conto di aver girato in tondo, perché ci troviamo di nuovo a Kaschjarj. Ci mettiamo in marcia verso il punto cardinale che indica Millerowo, ma Millerowo è lontana.

Ad un certo momento il Caporal Maggiore Vallocchia, il più elevato in grado e comandante gli autieri della 121<sup>a</sup>, ordina di fermarsi, spiega che scarseggia il carburante e nafta di riserva non ce n'è. Occorre travasare i pochi litri dalle autocarrette, riempire i serbatoi di tre o quattro automezzi e proseguire, però il freddo è intenso, è persino pericoloso fermare e ghiacciare i motori con il rischio di non rimetterli più in moto, seguiremo fino al primo villaggio, se lo troveremo.

---

<sup>4</sup> Isba: casa fatta in legno o fango e paglia, con tetto sempre in paglia ed una grande stufa al centro dell'unica stanza. Tutti i soldati dell'A.R.M.I.R. che superarono la ritirata invernale del 1942-43, in massima parte, debbono la loro sopravvivenza al rifugio che trovarono in queste case.



Riusciamo a giungere in un paese verso l'alba, è un villaggio chiamato Jeleceweka. Vi sono altri soldati del 37° Reggimento Fanteria, anche loro parlano di carburante; un Sottotenente di tale Reggimento è indignatissimo, ha gli automezzi fermi, poco lontano vi è un deposito di carburante rumeno ed ha tentato di prelevarlo, gli è stato rifiutato perché non aveva i documenti di autorizzazione, quali documenti poi ci volessero resterà un mistero. Colecchia fu il primo a fare la proposta, ci saremmo recati con tutte e dieci le autocarrette al deposito rumeno, documenti o no avremmo preso il carburante. L'ufficiale obiettò che i rumeni erano nostri alleati e non si poteva usare la forza, noi obiettammo che in quel momento eravamo accerchiati, ed il deposito poteva cadere in mano ai russi, pertanto avremmo accusato i rumeni di sabotaggio e tradimento se ci avessero negato il carburante.

L'ufficiale replicò che gli addetti al deposito non facevano che rispettare il regolamento, e non avrebbe funzionato, noi ci guardammo in faccia e decidemmo di andare ugualmente. Sapevamo che avremmo sparato addosso ai rumeni in caso di rifiuto, forse l'ufficiale intuì e disse che voleva venire con noi onde evitare eventuali fesserie, durante il tragitto ci spiegammo bene: «Egregio signor Tenente, noi torneremo con il carburante a qualsiasi costo, lei poi farà quello che vuole». Ma dopo, però, eravamo in serio imbarazzo, ci rompeva le uova nel paniere.

Facemmo scendere tutti gli uomini dalle autocarrette ed in numero di 13 persone, ufficiale compreso, ci dirigemmo verso il deposito rumeno. Ma mi venne un'idea che esternai a Vallocchia ed all'Ufficiale. Avevo nella borsa da postino i moduli per i pacchi postali che di tanto in tanto distribuivo ai commilitoni, inoltre avevo il timbro del mittente che apponevo sulle buste in partenza, il timbro diceva: «Rispondetemi a questo preciso indirizzo: 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni da 47/32 Divisionale Granatieri di Sardegna P.M. 69 Divisione Sforzesca». Quelli sarebbero stati i documenti.

Appena giunti al deposito restai senza fiato, un mare di fusti giacevano all'aperto mentre centinaia di automezzi restavano abbandonati per mancanza di carburante, era guardato da una ventina di soldati, non si spiegava il fatto che stavano lì, forse solo per mancanza di ordini, scendemmo e chiedemmo dell'ufficiale, venne un Maresciallo, gli dicemmo che dovevamo prelevare la nafta, si affrettò a chiedere i papier (buoni) di prelevamento, gli risposi «Papier, papier», estrassi un modulo dei pacchi, scrissi il prelevamento di 6.000 litri di nafta, poi apposi il timbro sunnominato in più parti, firmai io, Vallocchia e l'Ufficiale e con il cuore in gola cominciammo a caricare i fusti.



Non era accaduto nulla, terminate le operazioni, ci avviammo verso l'uscita, e fu soltanto allora che uscì da un casotto il Maresciallo urlando ed agitando il pezzo di carta che gli avevo consegnato. Fece abbassare la stanga, seguitando ad urlare, allora urlai anch'io «*Pacimù niet papier*» (perché non vuoi il documento?), mi fece vedere la cifra da me scritta, 6.000 litri, ed una cifra vicina scritta da lui, 2.000 litri (era il totale prelevato), e pertanto non andava bene, dovevamo prelevare altri 4.000 litri. Ci sforzammo per non ridere, era un gran fesso, ma anche un ligio alla consegna. Gli dicemmo che non avevamo posto, ma che saremmo tornati subito con altri automezzi che proprio noi dovevamo mettere in condizioni di partire con quel carburante preso, fece rialzare la stanga convinto, e con il cuore che ci batteva forte ci allontanammo, regalammo 500 litri a quell'Ufficiale che non volle dirmi il suo nome. Ci baciò ed abbracciò, giurando che se fosse tornato vivo in Italia avrebbe fatto domanda per il corpo dei Granatieri, gli rispondemmo che era troppo basso, ma con la nostra raccomandazione forse lo avrebbero preso.

Si separò da noi con molto dispiacere, aggiungendo che si sarebbe di nuovo recato al deposito rumeno per prendersi il carburante restante, noi ci rimettemmo in cammino, dopo aver di nuovo caricato gli sbandati che ci avevano atteso, in direzione di Millerowo, alcuni mancavano, altri si erano aggiunti. Su indicazione del Tenente del 37° Reggimento Fanteria, ci rimettiamo in marcia in direzione di un villaggio chiamato Likowidasskaja, lungo il cammino il panorama è sempre il solito: cadaveri, mezzi abbandonati, armi, tra le quali non mancavano anche quelle dei russi, scorgiamo completamente distrutta anche una "Novaja Mascjna"<sup>5</sup> che con il suo sinistro aspetto incute ancora paura, verso sera giungiamo a Likowidasskaja, scorgiamo da lontano un uomo in divisa mimetica bianca, non sappiamo se è italiano o russo, ci avviciniamo con prudenza, è un Ufficiale italiano, ci dice che siamo di poco fuori dall'accerchiamento e di qui è passata la colonna Contini diretta ad Anneriskj, giunti a tale villaggio non troviamo nessuno, però la strada per Millerowo è libera.

Ci appare Millerowo da lontano, completamente in fiamme e mentre ci avviciniamo è sempre peggio, tra boati, incendi ed esplosioni, traversiamo un passaggio a livello e veniamo fatti segno a tiri di mortaio, inoltre ci sono aerei russi che bombardano la città. Il Cap. Maggiore Vallocchia dà ordine di attraversare la

---

<sup>5</sup> Novaja Mascjna: arma russa consistente in 36 bocche da fuoco montate su un automezzo che sparano simultaneamente sullo stesso bersaglio. Arma di scarso effetto strategico, ma terrorizzante psicologicamente, i soldati italiani la soprannominarono la Katiuscja, i soldati russi la chiamavano la voce di Stalin.



città che è ingombra di macerie alla massima velocità possibile, se viene colpita un'autocarretta nessuno si deve fermare per soccorrerla, ma deve proseguire. «A chi tocca non s'ingrugna» come si dice in romanesco, mi aspetto di saltare in aria da un momento all'altro, così noi tutti, non so cosa pensino gli altri, ma io penso solo che ho una gran sete, e mi dispiace morire con la sete, tra uno scoppio e l'altro attraversiamo la città, manca solo l'autocarretta di Brogli, pensiamo che è perduta, invece poco dopo giunge, aveva soltanto percorso altre vie.

Ci fermiamo davanti al Comando di Armata che è in via di sgombero, ci dicono di proseguire verso il Donez, che vi è un ponte di barche a Luncjskaja, ma prima di arrivare a Lunciskaja, siamo avvertiti da posti di blocco di deviare verso Kamesk perché a Lunciskaja non si passa più. Giungiamo a Kamesk, dove c'è un altro ponte di fortuna sul Donez. La zona è pullulante di automezzi. Attendiamo varie ore per attraversarlo, se giungesse un'incursione di aerei russi farebbe una strage, unica protezione è uno stukas, volteggia sopra gli automezzi.

Dopo tre ore di attesa riusciamo ad attraversare il Donez anche noi con tutte e dieci le autocarrette, vi è l'ordine di proseguire fino a Woroscjograd. Su indicazione dei movieri attraversiamo Woroscjograd e veniamo dirottati verso la periferia, dobbiamo presentarci al comando del 187° autoreparto pesante che raggiungiamo subito. Il detto reparto è comandato da un Console della Milizia e fa servizio di rifornimento alle truppe germaniche a Stalingrado, ci prende in aggregazione provvisoria chiedendoci le generalità di tutti, proponendo verso il comando dell'8ª Armata un encomio per tutti per aver salvato gli automezzi (più tardi in Italia giungerà ad ognuno di noi un vaglia di lire 100 con la seguente motivazione: «Si encomia e gratifica il Gran (segue il nome) per il lodevole comportamento tenuto durante il ripiegamento fra il Don ed il Donez»), ci spiega inoltre che gli autieri con le autocarrette resteranno in tale reparto, mentre gli altri, non appena saprà dove inviarci, dovranno raggiungere altra destinazione; gli altri non autieri siamo: Cap.le Berini postino, Cap.le Zappolla cuciniere ed i granatieri Fait ripostigliere, Marino artificiere, Prussi farista, Bicego telefonista, Uboldi calzolaio, Bedotti armaiolo, Baj (non ricordo quale carica aveva); nove in tutto.

Apprendiamo che è il giorno 27 dicembre. Tutti noi avevamo dimenticato la cognizione del tempo, era passato Natale senza accorgersene, ed undici giorni dall'ultima volta che avevo lasciato Wodjanskj. Al 187° autoreparto il rancio è ottimo e veniamo trattati molto bene, e noi non autieri siamo preoccupati di doverlo lasciare da un momento all'altro. Per il giorno di Capodanno 1943 all'autoreparto si ha un rancio speciale: pastasciutta, carne, vino a volontà, frutta,



dolce, roba mai vista prima, certo che in retrovia si trattavano molto bene!!  
Trascorre così anche il giorno della Befana con altro rancio speciale, ci viene regalata anche una cioccolata a testa, il giorno 8 gennaio 1943 mi chiama il comandante e mi consegna una bassa che dice: «Il Cap.le Berini Bruno al comando dei seguenti granatieri (seguono i nomi sopracitati) deve raggiungere con i propri mezzi la città di Ricowo e presentarsi presso il concentramento della Sforzesca». Chiedo quali sono i “propri mezzi”, mi risponde ridendo che sono i piedi, obietto che per Ricowo vi sono centocinquanta chilometri, mi risponde che lo sa, ma che avremo viveri per cinque giorni, consistenti in scatolette e gallette. Penso che creperemo per strada, ma non vi è alternativa, dobbiamo partire il giorno 9 mattina.

Ancora prima dell'alba siamo pronti per partire dall'autoreparto ed avviarci verso Ricowo, che ci sembra una meta irraggiungibile, siamo avviliti, ci stacciamo dai nostri commilitoni con dispiacere, il tratto di centocinquanta chilometri da percorrere mette veramente paura. Usciamo dall'accantonamento e ci avviamo lentamente, pallida aurora boreale proietta le nostre ombre gigantesche, fino all'orizzonte, per fenomeno dell'asse solare, ho fatto togliere le bollette delle suole degli scarponi perché contatto del terreno gelato farebbero da filo conduttore per il freddo, io non ho questo problema perché porto un paio di *walenkj* (stivali di feltro russi), ho con me una rudimentale cartina fatta a penna, dovremmo percorrere il seguente itinerario: Woroscjlloskj, Debalzewo, Nikjtyno, Now Orlowka, Ricowo. Porto con me anche la bussola, poi raccomando ai miei compagni di camminare uniti e possibilmente appoggiarsi a comandi militari e non rifugiarsi per il riposo in isbe civili, onde evitare attacchi di partigiani che sono soliti aggredire piccoli nuclei.

Camminiamo in silenzio, è freddo ed inoltre si affonda nella neve, non so cosa troveremo a sera, di tanto in tanto consulto la bussola, la cartina e l'orologio, non ci capisco gran che, ma vedo che ispiro fiducia ai miei compagni, Fait mi chiede quanti chilometri ci sono per arrivare al Brennero, non lo so ma gli rispondo seimila chilometri, e gli consiglio di contare in metri così fanno meno effetto. Camminiamo tutto il giorno, cioè fino all'imbrunire, il che avviene verso le ore 16, e ci fermiamo purtroppo presso un'isba alla prima periferia di Woroscjlloskj. Non tenendo conto della razione, facciamo bollire in un pentolone prestatoci dai proprietari quasi tutte le scatolette di carne con varie gallette ricavando un'abbondante e saporita minestra, inoltre ordino di vegliare di guardia a turno dentro l'isba, offrendomi per primo; la cosa ad alcuni non piace perché siamo tutti molto stanchi, ma faccio ricordare loro i cadaveri incontrati lungo la via, anzi alzo



la voce, si deve vegliare a turno con il parabellum pronto allo sparo, dopo breve discussione si convincono, così passiamo la prima notte, abbiamo percorso forse una ventina di chilometri.

Di questo passo arriveremo tra una decina di giorni ed i viveri non ci sono quasi più. Il mattino seguente partiamo tardi, ma siamo ben riposati, verso la metà della giornata abbiamo finito di attraversare Woroscjlloskj, ora bisogna proseguire per Debalzewo, ed è la parte più preoccupante in quanto vi è da percorrere un lungo tratto completamente disabitato, rosicchiamo le gallette rimaste camminando sempre, sperando di trovare qualche rifugio prima di notte, ma si fa scuro, la temperatura scende e non troviamo niente, scaviamo una grossa buca nella neve con le baionette, poi facciamo una specie di tetto con i teli tenda, e ci accovacciamo gli uni con gli altri per scaldarci un po', raccomando di non togliere gli scarponi, ma appena allentare i lacci, perché se si gelano i piedi poi non si calzano più, questa volta non ci sono turni di guardia, è materialmente impossibile. Chissà se ci sveglieremo; da ragazzo, prima della guerra, leggevo qualche volta a Roma sul giornale: «Mendicante si addormenta su di una panchina di Villa Borghese e muore assiderato».

Sento Bedotti che mi sveglia, è giorno alto, chissà quanto abbiamo dormito, cominciamo a svegliare anche gli altri. Non mi sento più le dita dei piedi, con terrore mi sfilo i walenkj, ho gli alluci che sono diventati blu, li sfrego a lungo e finalmente comincio a sentire dolore, è segno buono, il congelamento non c'è. Altri miei compagni fanno la stessa cosa, ma alcuni si sono tolti le scarpe e stentano a rimetterle, li obbligo a farlo, dicono che non possono camminare, dico loro che se sentono dolore è meglio, se non lo sentissero sarebbero congelati, poi camminando il dolore sparirà.

Così è passata la seconda notte, dobbiamo percorrere ancora cento chilometri e penso che se dobbiamo passare un'altra notte all'aperto non sopravviveremo. La prima notte avevamo ancora un po' di calorie di riserva perché ben nutriti all'autoreparto e ben riposati nell'isba, ciononostante avevamo avuto un principio di congelamento per la nottata nella buca, ad una seconda nottata all'aperto il nostro fisico non resisterebbe, tengo consiglio con i miei commilitoni, decido che si dovrà camminare sempre finché non si troverà un rifugio, finché non ci si ferma non ci si congela, però il nostro morale è al limite dell'abbrutimento.

Camminiamo come allucinati, anzi mi rendo conto che già siamo allucinati: vedo Prussi che si scansa i fiocchi di neve che gli cadono addosso come se si rovinasse il frac; io ho esaurito da tempo le sigarette che usavo tenere sciolte nel



taschino sinistro della giubba, mi rendo conto che porto la mano nel taschino, cerco la sigaretta, non la trovo, tolgo la mano, dopo un istante ripeto subito gli stessi movimenti, inoltre mi sembra che le facce dei cadaveri che incontriamo lungo il cammino, abbiano un'espressione come se volessero prenderci in giro, come se volessero dirci: «Ma dove volete andare?! Vi attendiamo qui, fermatevi!!».

Con questi pensieri proseguiamo finché vedo la linea ferroviaria, dovevi è una ferrovia passano i treni, dove passano i treni esistono stazioni e servizi di sorveglianza, decidiamo di camminare lungo i binari, infatti dopo pochi chilometri troviamo un caseggiato e ci avviamo verso di questo come ad un'ancora di salvezza. Fuma il comignolo del camino, siamo salvi!

Entriamo senza bussare anche perché la porta è aperta, la casa è occupata da una ventina di civili russi al servizio dei tedeschi, hanno il compito di tenere la linea ferroviaria sgombra dalla neve, ci dicono che dobbiamo andarcene altrimenti chiameranno i tedeschi, rispondo «*Na tam piet minul cikaj caput*» (se non ve ne andate voi tra cinque minuti, vi spariamo), escono tutti di corsa, ma quasi subito entra uno di loro che forse è il caposquadra, ci spiega che non possono andarsene perché ad una certa ora lì viene a prendere un camion tedesco e nel contempo porterà un'altra squadra, gli rispondo che noi dobbiamo riposare qualche ora e poi ce ne andremo, e che entrino pure gli altri e che ci facciano un po' di posto, mi risponde: «*Ja karoscjò niemesk njet karoscjò*» (per me va bene, ma ai tedeschi non andrà bene), gli faccio capire che a noi dei tedeschi non ci frega niente.

Ci sistemiamo alla meglio, Zappolla mi confessa di possedere un po' di caffè che voleva portare a casa, che ha rimediato chicco per chicco, gli dico di tirarlo fuori e se ha un po' di zucchero, non ne ha, ma Fait ha una scatoletta di saccarina, facciamo un caffè eccezionale, che offriamo anche ai civili russi, che così buono non lo hanno mai bevuto! Arriva il camion con i civili che danno il cambio a quelli trovati. Spiego al Sottufficiale tedesco: «*Jà caporal das infanterie granatir itaianisc de Ricowo* » (se posso raggiungere Ricowo con loro), mi risponde in russo che loro vanno a Debalzewo, ma se vogliamo riposare possiamo andare con il prossimo camion che verrà l'indomani, ringrazio e decidiamo di attendere lì un giorno.

Quel caposquadra russo si era inventato tutto, ai tedeschi non importava nulla se ci saremmo fermati in quella casa, anzi sono stati piuttosto cordiali, mi viene voglia di rifilargli due calci nel sedere, ma meglio lasciar correre. Però capisco che hanno deciso di farci dispetto, cantano per tutta la notte con l'intento di non farci dormire, ma noi siamo tanto stanchi che i loro canti ci fanno da ninna-nanna,



dormiamo ugualmente.

La mattina giunge il camion che dà il cambio, questa volta la mia richiesta è più facile perché i civili russi sono accompagnati da un graduato tedesco e ci si intende meglio. Ci porteranno fino a Debalzewo. Partiamo insieme ai civili russi della squadra smontante, nonostante siano collaborazionisti, ci sfottono senza che noi si possa replicare, ci guardano ironicamente poi facendo il saluto, esclamano: «Vincere!!». Cosa possiamo replicare? Se è la parola d'ordine dall'inizio della guerra!! Ma sono eloquenti le nostre condizioni senza contare che a Stalingrado le cose si stanno mettendo male per i tedeschi, dopo che la radio aveva annunciato già la conquista della città.

Giungiamo a Debalzewo, scendiamo dal camion, salutiamo tutti e ci avviamo verso il paese, ma in fondo ad una via debbo stropicciarmi gli occhi: vedo dei granatieri che distribuiscono il rancio, ci avviciniamo di corsa, ma non li conosciamo, viene avanti un giovane Sottotenente, Michele Caccamo, gli domando come mai vi sono altri granatieri quando ci risultava che in Russia vi era solo la 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni, mi spiega che loro sono, anzi erano perché hanno avuto perdite a Werk Mamon, a Nowakalatwa, a Filonowo, ad Orobinskj. a Talj, addirittura un battaglione ed esattamente il XXXII Btg. Controcarrì di Corpo d'Armata. Ci fa dare il rancio, gli chiedo di poter essere aggregati, spiegandogli la nostra situazione, ma mi spiega che se eravamo sbandati lo avrebbe fatto immediatamente, ma se io sono al comando della piccola squadra, con tanto di bassa di passaggio per raggiungere Ricowo, non può farlo che in un secondo tempo, inoltre ci conviene perché loro debbono proseguire fino a Gomel, mille chilometri, ed anche se ci sono gli automezzi, non è una cosa semplice.

Ci rimpinziamo di pasta e fagioli dai cucinieri del XXXII, un furiere mi dà anche delle sigarette purché metta delle firme, ne metto quante ne vuole, ci salutiamo da veri commilitoni, lo spirito di corpo ancora esiste, loro invece sapevano di noi con la Sforzesca. Traversiamo Debalzewo, ci mettiamo in cammino verso Nikjtyno.

Da Debalzewo la strada non è molta, inoltre è molto battuta da vari automezzi in ritirata, così cerchiamo di ottenere un passaggio, magari a scaglioni di due o tre, ma non si ferma nessuno. Nei pressi di un dosso gelato un camion dell'aeronautica stenta a varcarlo, Prussi salta rapidamente dietro al cassone, lancia un sacco a terra, poi discende subito, il sacco si rompe, contiene zucchero, ne facciamo una scorpacciata, ed inoltre riempiamo le gavette e persino le tasche, in breve siamo in preda ad una sete acuta, mangiamo neve a grosse manciate, mi rendo conto che



abbiamo fatto una grande fesseria, rischiamo di prenderci la dissenteria, però quando si ha fame non sempre si ragiona lucidamente, così proseguiamo fino all'apparire delle prime case di Nikjtyno, di lì passammo in avanzata nel luglio del 1942; e mi viene in mente una testa di soldato spiccata dal busto da una mina, quella testa mi sembrò che avesse un'arcana espressione, come se già avesse saputo che saremmo ripassati di lì, in pochi, carichi di pidocchi, coi segni incancellabili per tutta la vita delle sofferenze subite, e che soltanto chi avesse avuto la furberia di morire subito se ne sarebbe sottratto.

Traversiamo Nikjtyno senza fermarci per proseguire per Noworlowka, sempre a piedi, sempre nella neve, verso sera ci appaiono le prime case di Noworlowka e ci accantoniamo dentro un grande capannone dove probabilmente si sono fermate altre migliaia di soldati in ritirata, la sporcizia è immensa, ma per noi significa la sopravvivenza.

Al mattino mi chiama Fait, mi mostra, dietro ad un'isba, delle strane cassetine e mi spiega che sono degli alveari, che in questo periodo le api sono in semiletargo e contengono miele. Mi spiega che lui è pratico e se può fregarlo, gli dico di no, ma può prendere il miele, dice che deve romperle e forse i padroni si metteranno ad urlare, gli rispondo che facesse pure, ma possibilmente senza farsi accorgere. Ne prende una, poi si porta in un punto nascosto ed armeggia intorno alla cassetta, poi viene vicino a noi con delle strane tavolette composte di cera, miele ed animaletti, spiegandomi che sono i fuchi, ingurgitiamo tutto: miele, cera e fuchi. Dopo un po' Uboldi si mette a strillare, dice che si sente camminare i fuchi dentro il corpo, gli rispondo che è solo un'impressione perché dentro il corpo i fuchi muoiono, dice che lo abbiamo rovinato, gli rispondo di non rompere le scatole, ma anche a me sembra di sentirli muovere ..., ma taccio.

Ci mettiamo in cammino verso Ricowo, sono soltanto una decina di chilometri, per la prima volta il tempo è bello, la temperatura al massimo sarà di 18° sotto zero, abituati a temperature di -35° -40° ci sembra primavera.

Verso le ore 15 ci appaiono le prime case di Ricowo, passiamo davanti al cimitero dei Bersaglieri che è già in notevole abbandono, molte croci sono a terra, finalmente i cartelli indicano la Sforzesca, chiediamo dove è accantonata la 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni dei Granatieri, gli ultimi cento metri sono fatti di corsa per l'ansia di ritrovarci finalmente. Il primo che incontro è il Gran. Camerino, mi abbraccio con il Ten. Goggia, siamo trasfigurati, si direbbe che abbiamo cambiato fisionomia. Il Ten. Goggia mi spiega che la 121<sup>a</sup> è tutta lì tra noi e loro: siamo una trentina, stento a crederci, ma purtroppo il Ten. Goggia non si era sbagliato, esclusi



gli autieri rimasti al 187° autoreparto pesante che in aprile ci raggiungeranno, il massimo della forza era di 39 uomini.

Apprendo altre cose terribili dai miei commilitoni: il S. Ten. Albani è disperso in uno scontro vicino a Kamenka, il Ten. Chioccarello è sparito in un attacco sul Tichaja, nulla si sa degli altri Ufficiali S. Ten. Favilli, S. Ten. Bizzocchi, S. Ten. Simoni, S. Ten. Fia, nulla del Capitano Agrillo, perché nei pressi di Werktscirksj, il giorno 22 dicembre 1942 la 121<sup>a</sup> Compagnia ed il 53° Fanteria in un disperato attacco hanno forzato l'accerchiamento, ma solo una parte dell'avanguardia è riuscita a passare. È tutto ciò che si salverà della 121<sup>a</sup> e del 53° Reggimento Fanteria.

Il Sergente Taccon, unico sottufficiale scampato, mi dice che ha visto il Sergente Colombini inseguire il mulo che portava la fureria e sparire nella steppa. È stato visto il Caporal Maggiore Smussi, il Granatiere Gavoldi, il Granatiere Cavallari a terra, non si sa se morti o feriti. È una realtà che ancora non riesco ad accettare, ma debbo arrendermi all'evidenza.

Ci guardiamo fra di noi, sgomenti. Gli eventi sono stati così rapidi e sfuggono alla nostra labile razionalità, ma purtroppo è così, solo altri pochi torneranno dalla dura prigionia, dopo anni di sofferenze. Facciamo un rapido bilancio: abbiamo un solo pezzo, tre muli, gli stracci che portiamo addosso e contiamo le perdite.

La 121<sup>a</sup> tra i combattimenti in agosto sulla riva destra del Don, poi alla battaglia di Jagodnij e la ritirata invernale, aveva perduto quasi i 2/3 degli effettivi; questa constatazione fu fatta il 16 gennaio 1943, esattamente ad un mese di distanza dall'ultima volta che vidi Wodjanskj.

Le perdite accertate fino ad oggi con ricerche a cui parteciparono il Ten. Goggia e io, e poi il Gen. Sullini ed infine il Gen. Moauro sono di 141, ufficiali, sottufficiali, graduati e granatieri, ma furono probabilmente di più (*vds.* allegato 1).



## GLI EBREI DI RICOWO

Noi pochi superstiti della 121<sup>a</sup>, una trentina in tutto in quanto qualcuno era già rimpatriato per malattia o sintomi di congelamento, ci trovavamo accantonati, ai primi del mese di febbraio dell'anno 1943, in una casa semidiroccata dalle cannonate, nella città di Ricowo; correvano le voci di radiofante più disparate: saremmo rimpatriati tutti; saremmo passati alle dipendenze dei tedeschi con reparti misti; sarebbe venuta un'altra armata dall'Italia. E nel contempo il mio compito di postino era tra i più ingrati, dovevo ritirare, alla posta militare 69, sacchi di corrispondenza più numerosi della media per il semplice fatto che i familiari dei dispersi e caduti non potevano ricevere loro notizie, ma soltanto il Ministero della Guerra poteva comunicare a loro per via burocratica, così io con questi sacchi di posta dovevo fare lo spoglio per i pochi di noi, poi bruciare la posta degli assenti, senza contare le lettere che giungevano al postino della 121<sup>a</sup> di molti familiari che avevano intuito la tragedia sul fronte russo nonostante la censura, attraverso radio Mosca e radio Londra, e chiedevano disperatamente notizie dei loro cari, io non potevo rispondere per ordine tassativo, così dovevo bruciare anche quelle lettere.

In una di quelle giornate, mentre mi recavo alla posta, fui fermato da un Ufficiale tedesco delle SS che mi ordinò di seguirlo (l'Italia era alleata della Germania, e sul fronte russo vi era l'ordine diramato con circolare dal Comando di Armata che i soldati tedeschi dovevano obbedire agli Ufficiali italiani e viceversa nei riguardi degli Ufficiali germanici), mi condusse presso un recinto chiuso da un'alta rete, con un unico passaggio composto da una sbarra di ferro girevole, dove erano ammassate non saprei ben dire se duecento o trecento persone, sorvegliate da un paio di soldati delle SS. Non tardai a capire che erano cittadini di Ricowo rastrellati in quanto ebrei.

L'Ufficiale tedesco mi ordinò, in uno stentato italiano, di rimanere di guardia in tale passaggio e di sparare contro chiunque avesse tentato di fuggire, lui con i suoi soldati sarebbe tornato entro venti minuti con degli automezzi per caricare quelle persone.

Restai solo di guardia, ma la cosa non mi piaceva, io stavo sul fronte russo per fare la guerra e non lo sbirro, inoltre non avevo mai digerito le leggi razziali in Italia, figuriamoci quelle della Germania, pertanto mi ripromettevo di fare un rapporto scritto presso il mio Comando militare, con il quale avrei detto che mi sarei rifiutato, in casi del genere, di obbedire a qualsiasi ufficiale delle SS.

Mentre pensavo a tutto questo, si avvicina presso la rete metallica un giovane



dicendomi: «*Camarad jà jvrea paruskj no sudà cikaj, pacimù niemesk ja, caput*» (Camerata, io sono un ebreo russo, fammi fuggire da qui altrimenti i tedeschi ci uccideranno). Di colpo avevo trovato la soluzione a quel compito che non mi piaceva, gli risposi: «*Na adin minut, boato jvrea, cikaj bistro bistro!*» (Tra un minuto farò fuggire tutti gli ebrei alla svelta). Diedi il segnale, in pochi minuti il recinto si vuotò.

Mi misi il passamontagna, ripiegai in dentro i risvolti del cappotto per nascondere gli alamari, in quanto i granatieri erano tanto pochi che sarei stato subito riconosciuto, non andai alla posta militare, ma rapidamente raggiunsi l'accantonamento, raccontando al Tenente Goggia quanto accadutomi. Mi disse di star nascosto altrimenti sarebbero stati guai seri anche per lui, alla posta in quei giorni mandò il granatiere Favini. Intanto nei giorni successivi tutta la città di Ricowo parlava di un soldato italiano che aveva fatto fuggire gli ebrei rastrellati dalle SS e si cercava il responsabile.

Il fatto fu tenuto sempre segreto e, per mia fortuna, dopo una decina di giorni ci spostammo con la colonna Contini a piedi fino a Jassnowataja, di lì in treno verso Gomel, poi di nuovo a piedi sempre con la colonna Contini a Nowosibikow, circa a mille chilometri di distanza. Non ho mai saputo se poi quella povera gente si salvò, tutta o in parte, ma mi piace pensare che qualche vecchio ebreo di Ricowo, nelle lunghe notti polari, vicino alla stufa, usi raccontare ai propri nipoti, come un piccolo e semplice soldato italiano se ne fregò altamente di tutte le leggi razziali della Germania e dei suoi accoliti. Acciocché non si pensi che questo racconto possa essere stato inventato, a tutt'oggi anno 1983, può essere testimoniato dalle seguenti persone ex granatieri:

- Rag. Angelo Goggia, consulente del lavoro, via Segantini, n. 5 - Bergamo;
- Sig. Mario Favini, Largo Caccia Dominioni, n. 3 - Milano;
- Sig. Mario Zappolla, Via Sabioni - Legnano (Verona);
- Sig. Leone Scandola, Scuola Club Alpino - Boscochiesanova (Verona).



## MISSIONE NOTTURNA

Nel mese di marzo i pochi superstiti della 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni, esattamente in numero di 23 tra graduati e granatieri, tutto ciò che restava della bella unità dopo l'accerchiamento invernale, ed i sanguinosi scontri avvenuti durante il ripiegamento a Kamenka, a Popowska, sulle rive gelate del fiume Tjkaja, unitamente a circa 150 uomini del 53° Reggimento Fanteria, dopo aver raggiunto la città di Ricowo con la colonna Contini, e aver proseguito a piedi nel mese di febbraio fino a Jassinowataja, di lì in treno fino a Gomel, ed aver sostato alcuni giorni a Nowosjbkow, con l'unico pezzo da 47/32 superstite, poche munizioni, vestiti di stracci, tutti armati di parabellum (in parte catturati al nemico a Jagodnij nell'agosto del 1942), vennero fatti salire su un autocarro, Lancia 3 RO, pezzo compreso, e passati effettivi al XXXII Btg. Controcarro Granatieri che si trovava sempre nei dintorni di Gomel; precisamente nel grosso villaggio di Kaltsc.

In questo spazio di tempo, la guerra era stata tragica di dolore e di sofferenze, ed i pochi rimasti si guardavano attoniti e stupiti di essere ancora vivi, non facendosi capaci, increduli di non rivedere più i volti fraterni di più di duecento commilitoni, caduti, dispersi, prigionieri, e tutto questo accaduto nello spazio di steppa che intercorre tra il Don ed il Donez.

Al XXXII fummo accolti bene. Io non ero più il postino, fui assegnato come graduato di contabilità alla fureria della 1<sup>a</sup> Compagnia, comandata dal S. Ten. Italo Giulio Cajati, e promosso Caporal Maggiore, ma non facevo nulla all'infuori di raccogliere i nomi dei caduti e dei dispersi della 121<sup>a</sup> ed i servizi di capo-posto e di pattuglia.

Verso la metà del mese di aprile, in piena notte, venne dato l'allarme. Il comando del XXXII, su segnalazione di un comando tedesco, venne avvertito che dalle vaste paludi antistanti al villaggio ci sarebbe stato un attacco di partigiani o truppe paracadutate. Nel buio mi sentii chiamare dal S. Ten. Chiti, una volta presentatomi a lui, mi chiese se ero disposto, con altri due uomini, ad andare nelle paludi in barca, in avanscoperta. Il fatto non mi entusiasmò, ma avevo una grande ammirazione per tale ufficiale che non seppi dire di no, misi soltanto una condizione: gli altri due uomini li avrei scelti io. Scelsi il Caporale Marino ed il Caporale Evangelisti, l'uno bravo rematore, essendo nativo di Porticello (Palermo); l'altro bravo elemento (a Jagodnij sparava in piedi tra i girasoli fregandosene del fuoco d'inferno che veniva da tutte le parti).

Il S. Ten. Chiti mi diede istruzioni, mi consegnò una pistola da segnalazioni



Very, un razzo rosso ed uno bianco. Avrei dovuto lanciare il razzo rosso nella direzione in cui avessi avvertito la presenza di attaccanti, in traiettoria più orizzontale possibile, e spostarmi con la barca rapidamente in senso opposto per portarmi fuori tiro, perché gli uomini del XXXII avrebbero aperto il fuoco dove sarebbe caduto il razzo rosso, dall'argine della palude. Il razzo bianco avrebbe segnalato il nostro rientro.

Salimmo in barca e Marino cominciò a remare in diagonale per essere coperti un po' dal fitto fogliame, ed a circa cento metri da esso sparai per prudenza una corta raffica di parabellum. Immediatamente giunsero tre o quattro colpi di moschetto sparati dai granatieri schierati lungo l'argine. Evangelisti si mise a bestemmiare prima in dialetto sloveno, imparato nei bassifondi di Lubiana, poi in vari dialetti russi, infine in dialetto veneto, poi aggiunse, sempre in dialetto, un severo commento perché, per colpa mia, che avevo voluto fare il fanatico, rischiava di essere ammazzato dai granatieri, e come chiusura della Campagna di Russia non era una fine disposto a fare.

Gli risposi che ormai stavamo sulla stessa barca, nel senso più letterale della parola, e che eravamo in ballo e dovevamo ballare, ed anch'io la pensavo come lui, ma una volta tornati a terra avrei dato un cazzotto in testa al primo granatiere che avessi incontrato, colpevole o no di aver sparato. In ogni modo proseguimmo e superato il primo tratto del fogliame ci inoltrammo verso altro fogliame sulla destra e sparai di nuovo. Ancora due colpi di moschetto giunsero dall'argine. Questa volta bestemmiavi anch'io: erano proprio dei cretini!! Proseguii ancora con Evangelisti che borbottava nella sua lingua e Marino che, infischiosene sia dei granatieri che ci sparavano addosso, sia di eventuali imboscate, remava beato pensando al suo mare. Avanzai ancora e sparai ancora, questa volta non giunse nessuna fucilata, finalmente avevano capito, poi nel buio vidi Evangelisti che faceva strani movimenti, immergeva le mani fra le piante acquatiche poi rapidamente le portava sul fondo della barca. Mi accorsi che catturava rane in quantità e proprio queste mi fecero riflettere: zittivano per un raggio di cinquanta metri da noi, mentre più lontano gracidavano a squarciagola, perciò significava che più lontano non c'era nessuno. Inoltre, se si fosse trattato di partigiani questi sono usi ad attaccare solo di sorpresa, mai quando sono attesi, a scampo di equivoci, sparai ancora a ventaglio in varie direzioni.

Esaurii tutto il caricatore e lanciai il razzo bianco. Sulla strada del ritorno il mio compagno seguiva il suo lavoro, ad un certo momento gettò via qualcosa dalla barca, gli domandai di che si trattava «L'era un rosp» (Era un rospo) mi rispose.



Mi venne da ridere, come non ridevo da tanto tempo, come terzetto di pattuglia non era male: io che sparavo alle foglie, l'uno che sognava il suo paese, l'altro che pescava e di commilitoni che ... ci sparavano da terra!

Appena giunti alla base, trovai il S. Ten. Chiti il quale mi informò che aveva preso provvedimenti nei riguardi dei fessi che avevano sparato. A me non rimase che presentarmi dal Capitano Zacchetti, comandante il XXXII, in qualità di capo-pattuglia per fare il mio rapporto. Scattando sull'attenti e con un impeccabile saluto esclamai:

«Signor Capitano, missione compiuta! Accertato, nessuna presenza di nemici. Nel corso della missione catturate duecento ranocchie ed un rospo, quest'ultimo è stato poi liberato».

Il Capitano Zacchetti rispondendo al saluto restò alcuni secondi perplesso, poi proruppe in una vasta e lunga risata.

La guerra era diventata buffa.

© coperto copyright



## GLI ULTIMI DELLA 121<sup>a</sup>

Noi pochi superstiti della 121<sup>a</sup>, ormai effettivi al XXXII Controcarro, ci troviamo nel grosso villaggio di Kaltsc, nei pressi di Gomel.

La mattina del 6 maggio 1943 ebbi la visita del Tenente Cajati, mio comandante di Compagnia, dicendomi che era giunta l'ora di mantenere la mia promessa in quanto una volta mi chiese di donargli il mio parabellum, ed io gli risposi che glielo avrei donato quando mi avrebbe dato la notizia che saremmo partiti per l'Italia, infatti era giunto l'ordine di rimpatrio con effetto immediato e saremmo partiti in giornata, gli consegnai il parabellum quasi nello stesso istante in cui suonava l'adunata per i preparativi.

Il XXXII fu schierato in direzione della steppa dove l'A.R.M.I.R. lasciava 85.000 soldati tra caduti e dispersi, la 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni da 47/32 praticamente tutta, poiché noi della 121<sup>a</sup>, ormai passati effettivi al XXXII, eravamo in numero di 23 granatieri, 16 erano rimpatriati per ragioni varie e questo era tutto ciò che era rimasto della Compagnia venuta in Russia con circa 241 uomini secondo l'organico. Rimanemmo per cinque minuti sul "Presentat'Arm" in silenzio, in onore dei caduti, e per Compagnia salimmo sugli automezzi in direzione di Gomel, da lì sulla strada attraversammo la Polonia, la Germania, l'Ungheria e, attraverso il valico di Tarvisio, scendemmo ad Udine.

Il primo trauma che subii, fu che appena scesi dai vagoni, cavalli 8 e uomini 40, fummo presi d'assalto da una folla di gente disperata, erano i congiunti dei soldati dell'A.R.M.I.R. che, con delle fotografie in mano, ci chiedevano se avevamo visto questo o quello, la cosa era materialmente impossibile, sul fronte russo eravamo intabarrati negli indumenti più svariati: passamontagna, colbacchi, pellicce borghesi, coperte avvolte intorno al corpo, mentre i soldati sulle fotografie erano in perfetta tenuta della divisa, se non addirittura in abito borghese, qualcuno nella folla mi chiese del S. Ten. Albani, dissi che era disperso e fuggii verso la caserma contumaciale perché non resistevo a tanta disperazione.

Dopo 10 giorni di bonifica, di nuovo in treno fino a Viterbo presso il Deposito del 3° Reggimento Granatieri, di lì 20 giorni di licenza. In piazza S. Maria Maggiore, a Roma, fui fermato dalla ronda, avevo il colletto della camicia sbottonato, il mio primo istinto, con la visione della steppa russa seminata di morti insepolti, fu quello di sparargli addosso (si andava in licenza con l'armamento individuale), ma mi subii il cicchetto e, bontà loro, mi perdonarono perché ero un reduce della Russia, avrei voluto chiedergli perché durante l'accerchiamento



invernale nella steppa non ci avevano distribuito camicie e bottoni.

I venti giorni di licenza trascorsero in un baleno, anzi in certi momenti mi trovavo a disagio, la cittadinanza era assente dalla guerra, forse perché stanca di sacrifici e troppi lutti. Sul treno Roma-Ostia fui addirittura preso in giro da un imbecille che mi disse che portavo il distintivo dell'A.R.M.I.R. per far vedere che ero stato in Russia, tentai di gettarlo dal treno attraverso il finestrino, ma me lo tolse di mano un carabiniere.

Appena rientrato a Viterbo, il XXXII si trasferì a Bagnoregio e ci accantonammo al convento di S. Francesco. Il 25 luglio di nuovo tutti a Viterbo per ordine pubblico a causa della caduta del fascismo. I primi di agosto del 1943 di nuovo a Bagnoregio. L'8 settembre verso le 20.00 apprendemmo che il governo Badoglio aveva chiesto l'armistizio agli anglo-americani e con un oscuro messaggio aveva ordinato di rivolgere le armi contro chiunque altro. A tanta poca chiarezza comprendemmo che dovevamo rivolgerle contro i tedeschi ed a scanso di equivoci ci trasferimmo nell'antica città della Civita e sbarrammo il ponte che univa il paese con Bagnoregio.

Piazzammo il nostro pezzo, quello della 121<sup>a</sup>, in batteria, in direzione della camionabile Bolsena-Lubriano, chiesi al Tenente Chiti di poter far parte degli addetti al pezzo composto dai Granatieri della 121<sup>a</sup>, era il nostro pezzo, quello che sparò sul Don, sparò con alzo zero al caposaldo di Jagodnij, ci accompagnò durante la ritirata invernale ed uscì dall'accerchiamento con la colonna Contini sparando sempre con i serventi diretti dal Sergente Taccon e il Tenente Goggia.

Il proclama del Maresciallo Badoglio aveva gettato l'Italia nel caos, le scelte dovevano essere immediate, gli ex alleati germanici diventavano nemici, gli anglo-americani da nemici diventavano nostri alleati, non esisteva più governo, molti reparti si sfasciavano nel giro di poche ore, senza contare che la popolazione non aveva capito nulla, credeva che fosse finita la guerra ed invece appena cominciava. I nostri Ufficiali, saggiamente, decisero di mettere il XXXII sulla difensiva, non avremmo sparato contro nessuno, ma avremmo sparato a chiunque ci avesse attaccato. Il paese di Civita, antica rocca etrusca, si trovava in posizione praticamente imprendibile, se ben difeso, inoltre è pieno di gallerie e cunicoli essendo stato nel Medio Evo covo di banditi e contrabbandieri. Così trascorsero i giorni 9, 10, 11, 12 settembre. Il 13 mattina un carro armato tedesco apparve fino al limite del ponte da noi fatto saltare, gli tirammo un colpo con il nostro 47/32, la granata perforante rimbalzò in aria colpendo la torretta, non rispose al fuoco e se ne andò.



Forse da parte nostra fu un errore perché ci eravamo scoperti, sapevamo che sul lago di Bolsena si trovava un reparto corazzato tedesco, forse il carro veniva da lì, ci sarebbero venuti addosso da un momento all'altro, rinforzammo le difese, furono contate le cartucce del moschetto e risultò che si disponeva di circa 24 pallottole a testa. Nel frattempo la radio del comando di Btg. captava le notizie più svariate: si erano già formati reparti fascisti, bande partigiane, propaganda di ogni colore politico, così trascorsero i giorni 13 e 14. Il 15 mattina il Tenente Cajati, travestito da contadino, con un carro carico di fieno trainato da un bue, si recò fino a Viterbo per sapere qualcosa, portò delle ben tristi notizie: il Re si era imbarcato a Pescara ed aveva formato il governo a Brindisi, la Germania aveva considerato l'armistizio un vero tradimento ed aveva occupato l'Italia intera, il 1° Reggimento Granatieri aveva tentato valorosamente la difesa di Roma, ma il 10 aveva dovuto desistere perché sopraffatto da forze molto superiori tedesche, pertanto fu deciso lo scioglimento del XXXII.

Il 16 mattina fummo tutti riuniti sulla piazzetta della Civita e su di un block notes il Capitano Balani ci scrisse il congedo illimitato strappando foglio a foglio, ci spiega che andavamo a casa legalmente, ma che quel pezzo di carta per quel che accadeva in Italia non aveva nessun valore, ognuno avrebbe scelto la propria via.

Io decisi di non andarmene a casa subito, ero disorientato, non potevo credere che non esisteva più Stato, non esisteva più esercito ed eravamo soltanto territorio occupato, parte dagli anglo-americani, dai francesi, dai marocchini, dai neozelandesi, dagli indù, dai brasiliani, tutti liberatori secondo la propaganda, troppi liberatori! Intanto avevo appreso che un gruppo di Granatieri rimaneva alla Civita come partigiano, chiesi di rimanere anch'io, ma il Tenente Chiti mi spiega che chi può raggiungere le proprie abitazioni è meglio che lo faccia, ci sono pochi viveri e poche munizioni, può rimanere solo chi non può andare a casa: sardi, siculi e chi è tagliato fuori dalla linea del fronte di Cassino.

Io sono a pochi chilometri da casa, meglio che ci vada, non concordo con tale teoria, la scelta diventa soltanto geografica e non ideologica, però per ragioni pratiche anche gli Ufficiali dei XXXII non hanno torto. Decido di partire l'indomani insieme al mio commilitone Magni, ed ancora per una notte resto alla Civita, ci salutiamo con coloro che partono, il Tenente Chiti ci promette che un giorno ci ritroverà tutti (la promessa sarà mantenuta dopo trent'anni con un raduno a Montefiascone).

Tento di dormire ma non posso, mi sveglio dopo un brutto sogno: mi trovavo a Wodjanskj e vedevo una lunga schiera di soldati, camminavano in silenzio, senza



lasciare impronte sulla neve, avevano le occhiaie vuote e gli elmetti lucenti, chiedo dove stiano andando, ma non mi rispondono. Di colpo vedo Petrinko (un ragazzo russo, mio amico a Wodjanskj) e glielo chiedo. «*Zavi Italj*» (Vanno in Italia) mi risponde, «*Pacimù*» (Perché) chiedo io e mi risponde: «*Pacimù, tam, no voinà, no sudà pacimù no caput nepanimajo tam*» (Vanno a chiedere per che cosa sono morti e per chi, essi non io sanno più), «Ma loro hanno vinto, non sono fuggiti!» replico io, ma Petrinko è sparito e mi sveglio madido di sudore.

È quasi l'alba, dò un calcio senza motivo a Magni che dorme e russa, si alza di botto dicendomi che mi darà un pugno, gli rispondo di non fare lo scemo e che è l'ora di avviarci verso casa. Lascio quasi tutta la mia roba, prendo le scartoffie della 121<sup>a</sup> e su indicazione dei cittadini di Civita, usciamo da un tunnel dalla parte opposta del ponte e scendiamo a valle, mano a mano che ci allontaniamo sento salirmi un nodo alla gola e prima che il picco della Civita sparisca dai miei occhi, rivolgo ancora l'ultimo sguardo verso la camionabile Bolsena-Lubriano, dove gli ultimi della 121<sup>a</sup>, con il loro ultimo pezzo, spararono l'ultimo colpo.

© coperto copyright



## *Epilogo*

Quarant'anni sono trascorsi da questi avvenimenti, l'assetto politico italiano e tante altre cose sono cambiati: i tre bei Reggimenti Granatieri di Sardegna di allora sulla carta non esistono più, ma invece ci sono, e vivono ancora e sempre la loro antica tradizione nei Battaglioni Granatieri Meccanizzati "Assietta", "Monte Cengio" e nel Battaglione Granatieri Guardie che hanno ereditato le loro gloriose bandiere; voglio constatare ancora, con orgoglio, che anche il XXXII btg. e con esso la 121<sup>a</sup>, tramandano oggi le loro glorie nella 32<sup>a</sup> cp. C.C. della Brigata Granatieri di Sardegna.

I superstiti della 121<sup>a</sup> e del XXXII, ormai pochi, hanno preso da tempo le vie che la vita quotidiana ha riservato loro: il S. Ten. Fontana è Generale e vive a Roma, il Tenente Goggia è Consulente del lavoro e vive a Bergamo, il Tenente Cajati è onorevole nel partito della Democrazia Cristiana, il Tenente Caccamo, dopo essere divenuto Generale ed aver insegnato alla Scuola di Guerra di Civitavecchia, vive in pensione in tale città, il Tenente Chiti dopo aver diretto da colonnello la Scuola Allievi Sottufficiali per diversi anni a Viterbo, una delle migliori del mondo secondo la stampa ufficiale, e dopo essere divenuto Generale, ha preso i voti monastici ed è frate cappuccino presso il Convento di Colle S. Mauro a Rieti.

Benassi è spedizioniere a Milano, Prussi industriale della plastica a Milano, Mantovani impresario edile e Dal Prato grande invalido reduce dalla prigionia vivono a Roma; il sottoscritto modesto direttore d'azienda, altri pochi agricoltori, operai, artigiani e questi pochi superstiti di tanto in tanto, rimasti collegati tra loro, si radunano a Biella da dove la 121<sup>a</sup> partì per il suo destino, salutata da qualche ragazza in lacrime, dopo aver ricevuto la bandierina da combattimento da alcune nobili signore della città, bandierina che rientrò al 1<sup>o</sup> Reggimento Granatieri per mano del Tenente Goggia.

Si radunano a Montefiascone, dove partì per la Russia il XXXII Controcarro, a Viterbo dove rientrarono i superstiti del XXXII e della 121<sup>a</sup>, a Bagnoregio dove si compì l'ultimo atto di tali reparti; si radunano anche presso il convento di Colle S. Mauro dove Frà Gianmaria Chiti li chiama per ritrovarsi sempre per la penultima volta.

Ma i giovani di oggi guardano con curiosità questi strani vecchi, e forse non li capiscono, perché parlano di terre lontane e sconosciute, di città e paesi dai nomi difficili da pronunciare e scrivere, osservano ingiallite fotografie, che forse

raccontano balle perché parlano di assalti alla baionetta sotto il sole cocente di agosto, senza bere e senza mangiare, in mezzo ai campi di girasoli, di lunghe marce e pernottamenti nella steppa gelata a 40 gradi sotto zero, e di settimane di digiuno, ma diventano ancora più incomprensibili ... quando narrano che mentre rientravano dal servizio pattuglia, dalla cosiddetta terra di nessuno, fra la tempesta polare od il pallido chiarore della debole aurora boreale, sapevano ritrovare la prima linea con il semplice fiuto per il suo inconfondibile odore: un misto di terra impastata di sudore, urina, di carne in decomposizione e polvere da sparo.

### **Cap. Magg. Bruno Berini**

Superstite della 121<sup>a</sup> Compagnia Cannoni da 47/32 Divisionale Granatieri di Sardegna, postino, furiere, trasmettitore ottico e radiotelegrafista di tale reparto, soprannominato dai propri commilitoni "il Piccino".

© coperto copyright



**ALLEGATI**

© coperto copyright

CADUTI - DISPERSI - MORTI PER FERITE O IN PRIGIONIA  
 DELLA 121<sup>a</sup> CP. CN. C.C. DA 47/32 GRANATIERI

Capitano	AGRILLO	Vitale	1913 Napoli
	ALBANESE	Quinto	1920 Vedelago (TV)
S. Ten.	ALBANI	Giuseppe	1920 Mantova
	ALBERTINI	Alberto	1917 Villafranca (VR ?)
	ANDREINI	Idolfo	... Caspoggio (SO)
Caporale	ANNESE	Crescenzo	... Grottaminarda (AV)
	ATZA	Francesco	1918 Bauladu (CA)
Cap. Magg.	BALDELLI LEVI	Pietro	1912 Tagliuno (?) o Vergiano (FO)
	BELLETTI	Francesco	1913 Galliate (NO)
	BENEVENE	Michele	1913 Torino
	BERLONI	Vittorino	1921 S. Stino Liv. (VE)
Caporale	BERNI	Giulio	1914 Firenze
	BLENGINI	Giuseppe	1914 Briaglia (CU)
	BOCCARUSSO	Ciro	1912 Resina (NA)
	BONAMICI	Tonino	1916 S. Agostino (FE)
	BONGIORNO	Attilio	1916 Pregola (PV)
	BONVICINI	Esterino	1921 Arcole (VR)
	BOSCHETTI	Francesco	1915 Magenta (MI)
	BOTTO	Luigi	1914 Moneglia (GE)
	BOZZOLA	Agostino	1911 Galliate (NO)
	BRESCIANI	Luigi	1920 Spirano (BG)
	BRUNETTI	Duilio	1922 Jesi (AN)
	BRUSSINO	Giovanni	1916
	BUSNELLI	Natale	1921 Saronno (VA)
	CARRARA	Eligio	1918 Aviatico (BG)
	CASTELLAN	Oreste	1921 Vedelago (TV)
	CATTANEO	Giuseppe	1920 Paderno D. (MI)
	CAVALLARI	Idolo	1921 Pianello V.T. (PC)
	CERIANI	Bruno	1915 Milano
	CERRAI	Turiddu	1922 Pisa
S. Ten.	CHIOCCARELLO	Americo	1915 D.M. Torino
	COCCATO	Alberino	1919 Campolongo Maggiore (VE)
	COLACINO	Clemente	1922 Tiriolo (CZ)



Sergente	COLOMBINI	Giulio	1917 Capannori
Cap. Magg.	COMASCHI	Erminio	1914 Pavia
	COMPIANI	Dante	1913 S. Lazzaro (SP?)
	CONTE	Giuseppe	1912 Lizzanello (LE)
	COPPELLI	Almo	1912 Carrara
	CORTIANA	Vittorio	1914 Torrebelvicino (VI)
	CORVINO	Pasquale	1914 Casal di Principe (CE)
Sergente	COSTA	Giovanni	1914 Cesate, res. Pero (MI)
	COTTIZELATI	Luigi	1915 Fontanella (BG)
	DARGENIO	Pellegrino	1912 Manocalzati (AV)
	DALDOSSO	Valentino	1919 Selva di P. (VR)
	DE ROSSI	Giovanni	1914 Montegalda (VI)
	DE ZORDI	Candido	1912 Feltre (BL)
Caporale	DI FRUSCIA	Pasquale	1913 Galluccio (CE)
	DONATI	Ettore	1915 Fontevivo (PR)
	DREASSI	Aldo	1922 Monteriggioni (SI)
	ENRICO	Giovanni	1913 Albenga (SV)
	FASANO	Antonio	1912 S. Angelo L. (AV)
	FAVARETTO	Sperindio	1921 Venezia
S. Ten.	FAVILLI	Enzo	1921 Piombino
S. Ten.	FIA	Renato	1920 n. S. Paolo Solbr. (AT)
Cap. Magg.	FISTOLERA	Vittorio	1915 Delebio (SO)
	FRANCINI	Federico	1921 Arezzo
	FURNARI	Salvatore	1918 Novara Sic. (ME)
	GAIO	Pietro	1913 Mezzano Imer. (TN)
Cap. Magg.	GALBUSERA	Gaspere	1913 Missaglia (CO)
	GALEANO	Angelo	1912 Carosino (TA)
	GALEOTTI	Bruno	1913 Firenzuola (FI)
	GANDOLFI	Alfredo	1912 S. Lazzaro Parmense
	GAROFALO	Gaetano	1921 Troiana (EN)
	GAVA	Luigi	1921 Motta di Liv. (TV)
	GAVOLDI	Mario	1921 Treviso, res. Milano
	GAZZETTA	Secondo	1922 Pocenia (UD)
	GAZZOTTI	Mario	1922 Poggio Ren. (FE)
	GEREMIA	Luigi	1915 n. Providence (USA) res. Vairano P. (CE)
	GHERLIZZA	Aldo	1921 Trieste
	GIBELLI	Alfredo	1915 Arcola (SP)



Cap. Magg.	GILARDONI	Bernardo	1915 Bellaggio (CO)
	GIZZI	Piero	1914 Stezzano (BG)
	IABANI	Ilio	1922 S. Gimignano (SI)
Sergente	IANNONE	Guido	1920 Salerno
	INFANTI	Giuseppe	1918 Varmo (UD) res. Aprilia
	LAMACCHIA	Boldrio Ernesto	1922 Marano Principato (CS)
	LANZETTA	Mario	1922 Trieste
Caporale	LAZZARI	Stefano	1921 n. Pavia, res. Milano
Sergente	LEONARDI	Guerrino	1916 Piacenza
	LEONARDI	Luigi	1911 n. Lucerna (Svizzera)
	LEVI	Pietro	1912 Tornaco (NO)
	LIMATORE	Anacleto	1921 Milano
	MAGRI	Pietro	1912 Montichiari (BS)
	MALTAURO	Giuseppe	1918 Arzignano (VI)
	MANDRIOLI	Gino	1922 res. Ferrara
	MANESCALCHI	Lorenzo	1915 res. Scarperia (FI)
S. Ten.	MANFUCCI	Domenico	1917 Cagli (PS)
	MARCHESINI	Giovanni	1911 Negrar (VR)
	MARIOTTI	Mario	1921 Morlupo (RM)
Caporale	MARZI	Aldo	1915 Civitavecchia (RM)
	MATTEI	Umberto	1921 Rezzato (BS)
	MAZZA	Carlo	1913 Asso (CO)
	MENNA	Luigi	6-I-1919 Atessa (CH)
	MILANI	Giuseppe	1922 Cologna (?)
	MISERINI	Mario	1914 Civitavecchia (RM)
	MONTELEONE	Leonardo	1912 Capriglia Irp. (AV)
	MORELLI	Mauro	1920 Roma
	MOZZANICA	Giuseppe	1915 Olgiate Molgora (CO)
	MUSSINATO	Giovanni	1913 Torino
	NAVA	Ermelindo	1920 Milano
Sergente	NEBULONI	Isidoro	1914 Milano
	NUGNES	Michele	1915 Albanova (?)
	ORTOLANI	Alfredo	1922 Cetona (SI)
Caporale	ORTOLANI	Bruno	1919 Nogara (VR)
	PAGLINO	Giovanni	1915 Trecate (NO)
	PALETTA	Francesco	1920 Sezze (LT)
	PAVANELLO	Marino	1921 Palu (VR)
	PEDRUZZI	Abbondio	1913 Albosaggia (SO)



	PELLERITO	Domenico	1919 Tripi (ME)
	PINNA	Arcangelo	Bauladu
	PIZZORNO	Nando	1913 Ovada (AL)
	POPOLI	Ercole	1914 n. S. Secondo, res. Fontanellato (PR)
	PORCÙ	Ciriaco	1917 Lula (NU)
	PRATESI	Giuseppe	1912 Collesalveti (LI)
	RASTELLI	Bruno	1919 Soragna (PR)
	RIGON	Danilo	1921 n. Montebello Vic. res. Latina
	RIZZI	Luigi	1920 Isola Scala (VR). res. Trevenzuolo
	RUBECA	Davide	1916 Piombino (LI)
Cap. Magg.	RUBECA	Giovanni	1921 Firenze
	SAGNOTTI	Vincenzo	1915 Roma
	SANCHINI	Bruno	1922 Montepulciano (SI)
	SCARPA	Vincenzo	1918 Norbello (CA)
Caporale	SILVESTRI	Beniamino	1915 Castellfranco V. (TV)
Cap. Magg.	SMUSSI	Canzio	1914 Leno (BS)
	SOLIMANO	Luigi	1915 Bogliasco Pieve (GE)
	TARDITI	Giuseppe	1918 Dernice (AL)
Caporale	TEBALDI	Angelo	1913 Trescore Baln. (BG)
	TEBALDI	Mario	1921 Ferrara
	TESO	Carlo	1922 S. Donà di P. (VE)
Cap. Magg.	TIRA	Giuseppe	1919 Quinzanello (BS)
	TOMBA	Renato	1922 Budrio (BO)
Caporale	TOSATO	Giuseppe	1919 Trevenzuolo (VR)
	TREBBI	Secondo	1920 Fano (PS)
Caporale	TRESSE	Emilio	1919 Bagnolo Mella (BS)
	TRUSCHELLI	Luigi	1921 Castiglione Veronese (VR)
	VIGANÒ	Sirio	1921 Fino Mornasco (CO)
	VISENTINI	Alberino	1920 Sorgà (VR)
	ZACCARELLI	Giocondo	1913 Borgo S. Lorenzo (FI)
	ZACCONI	Attilio	1915 Sesto S. Giovanni (MI)
	ZINI	Carlo	1921 Carpiano (MI)
	ZUFFANELLI	Otello	1913 Vaglia (FI)



DECORATI AL V.M. DELLA 121<sup>a</sup> COMPAGNIA CANNONI C.C.  
DA 47/32 GRANATIERI

AGRILLO VITALE, da Napoli, cl. 1913, capitano s.p.e., 121<sup>a</sup> compagnia cannoni da 47/32:

**Medaglia d'Argento al Valor Militare**

Comandante di compagnia pezzi 47/32, durante il duro attacco di una poderosa formazione corazzata nemica contro la colonna della quale faceva parte, rapidamente organizzava la difesa. In oltre sette ore di asperissima lotta, noncurante del pericolo si spostava continuamente dall'uno all'altro pezzo sotto l'intenso e preciso tiro nemico, riuscendo ad infliggere al nemico gravi perdite in uomini e materiali. Ferito, continuava sereno ad incitare i suoi uomini alla resistenza fino a quando, travolto, veniva catturato. Successivamente decedeva in prigionia. (*Boll. UFF. 1955 - disp. 1, pag. 54*).

Werch Tschirskij (Russia) 21-22 dicembre 1942.

ALBANI GIUSEPPE, da Mantova, cl. 1920, sottotenente s.p.e., 121<sup>a</sup> compagnia cannoni da 47/32:

**Croce al Valor Militare**

Si offriva per tre volte in audaci azioni di pattugliamento e rastrellamento, riuscendo a catturare armi e prigionieri. (*Boll. Uff. 1946 - disp. 15, pag. 1798*).

Jagodnij (Fronte russo) 26 agosto 1942.

ANNESE CRESCENZO, di Vincenzo e di Dal Grosso Vincenza, da Grottaminarda (Avellino), caporale, 121<sup>a</sup> compagnia cannoni da 47/32:

**Medaglia d'Argento al Valor Militare**

In precedenti azioni di rastrellamento dava prova di coraggio e di perizia. Durante un aspro combattimento difensivo si rendeva particolarmente utile nell'individuazione e nella neutralizzazione di nuclei nemici che avanzavano. Ferito gravemente all'addome esprimeva il suo rammarico per dover abbandonare la lotta ed esortava ancora i compagni alla resistenza. (*Boll. Uff. 1947 - disp. 12, pag. 1141*).

Jagodnij, 28 agosto 1942.



CANALE GIUSEPPE di Giuseppe e di Ambrogio Maria, da Cenza (Vicenza), classe 1913, granatiere, 121ª compagnia cannoni da 47/32.

#### **Medaglia d'Argento al Valor Militare**

Puntatore di una squadra pezzi da 47/32 dava in precedenti azioni prova di coraggio e abilità. Durante un aspro combattimento difensivo si prodigava con slancio nell'azione contro un nemico superiore di numero finché, colpito alla testa, era costretto ad abbandonare la lotta pronunciando parole di esortazione e di incitamento per i compagni. (*Boll. Uff. 1949 - disp. 6*). Jagodnij (fronte russo), 26 agosto 1942.

CARNEVALI CESARE, cl. 1909, capitano 121ª compagnia cannoni da 47/32:

#### **Croce al Valor Militare**

Comandante di compagnia cannoni anticarro, in più giorni di sanguinosa lotta dava efficace contributo nella resistenza a reiterati attacchi avversari. Pur offeso ad un occhio per lo scoppio di una bomba, manteneva il comando del reparto. Manifestatosi un tentativo di aggiramento, alla testa dei suoi uomini si lanciava al contrassalto, infliggendo al nemico gravissime perdite. (*Boll. Uff. 1950 - disp. 13, pag. 1048*).

Riva del Don - Jagodnij (fronte russo), 16-26 agosto 1942.

COLECCHIA ALDO fu Simone e fu Panatta Angela, da Roma, classe 1910, granatiere, 121ª compagnia cannoni da 47/32:

#### **Croce di Guerra al Valor Militare**

Addetto al servizio di portafertiti, assolveva il suo compito con slancio e sprezzo del pericolo. In un momento particolarmente difficile del combattimento, di iniziativa, si prodigava infaticabilmente nella distribuzione delle munizioni, sfidando più volte l'intenso fuoco nemico, esortando ed incitando i compagni alla resistenza. (*Boll. Uff. 1951 - disp. 6*).

Jagodnij (fronte russo), 26 agosto 1942.



FONTANA GIUSEPPE, di Salvatore e fu Fontana Evelina da Viterbo, sottotenente s.p.e., 121ª compagnia cannoni da 47/32:

#### Medaglia d'Argento al Valor Militare

Per poter dare al tiro dei suoi pezzi maggiore efficacia, rimaneva in piedi sotto il fuoco nemico, imitato in questo dai suoi granatieri, dimostrando il più superbo sprezzo del pericolo. Lanciatosi al contrassalto cadeva ferito alla testa del suo reparto. (*Boll. Uff. 1946 - pag. 3617*).  
Fronte russo - Jagodnij, 26 agosto 1942.

RUBECA DAVIDE di Francesco e di Burghi Elina, da Piombino (Livorno), granatiere, 121ª compagnia cannoni da 47/32:

#### Croce di Guerra al Valor Militare

Puntatore di una squadra pezzi da 47/32 dava in precedenti occasioni prove di coraggio e abilità. Volontario in numerose azioni di rastrellamento si prodigava con slancio nell'azione contro un nemico insidioso e pericoloso dimostrando grande audacia e sprezzo del pericolo. (*Boll. Uff. 1951 - disp. 6*).  
Jagodnij (fronte russo), 26 agosto 1942.

TACCON SILVANO di Pietro e di Borgo Carlotta, da Jesolo (Venezia), cl. 1912, sergente, 121ª compagnia cannoni da 47/32:

#### Medaglia di Bronzo al Valor Militare

Capo pezzo da 47/32 già distintosi in precedenti azioni, durante aspro e sanguinoso combattimento contro carri armati avversari che di sorpresa avevano attaccato la colonna della quale faceva parte, con prontezza, perizia e sprezzo del pericolo, interveniva nella lotta mettendo fuori combattimento più di un carro nemico. (*Boll. Uff. 1951 - disp. 11, pag. 1396*).  
Werch Tschirskij (Russia), 20 dicembre 1942.



TONONI OSVALDO di Domenico e di Marinoni Maria, da Piubega (Mantova), granatiere,  
121<sup>a</sup> compagnia cannoni da 47/32:

**Croce di Guerra al Valor Militare**

Dava in precedenti azioni prova di coraggio e di sprezzo del pericolo. Durante un aspro combattimento difensivo contro un nemico superiore di numero, benché quasi totalmente allo scoperto, continuava a far fuoco con il moschetto contro un gruppo di nemici che lo avevano preso sotto il tiro di armi automatiche. Ferito ad una spalla dimostrava serena fermezza. (*Boll. Uff. 1951 - disp. 6*).

Jagodnij (fronte russo), 26 agosto 1942.

© coperto copyright